



Ministero della Giustizia
DIRETTORATO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
UFFICIO DI ESCLUSIONE TOTALE EFFETTIVA
REGGIO CALABRIA



Centro Servizi al Volontariato
dei due mari

QUADERNI DI DOCUMENTAZIONE SOCIALE

La giustizia riparativa, un percorso possibile

La famiglia del detenuto, come sostenerla, come coinvolgerla



REGGIO CALABRIA - ANNO 2008



Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
U.E.P.E. REGGIO CALABRIA



Centro Servizi al Volontariato
dei Due Mari

QUADERNI DI DOCUMENTAZIONE SOCIALE

La giustizia riparativa, un percorso possibile
La famiglia del detenuto, come sostenerla, come coinvolgerla

REGGIO CALABRIA - ANNO 2008

Quando si finisce in carcere, io ci sono finito che ero giovanissimo, avevo poco più di vent'anni, è che, da qualsiasi ambiente si provenga, si impara subito a non parlare delle vittime. In carcere, all'aria, in cella, si parla di processi, si parla di condanne, si parla dei nostri problemi, delle nostre famiglie distrutte, ma delle vittime non si parla mai.

Io mi trovo qui dentro da undici anni, e la lezione che ho tratto da questa esperienza è che quel muro di cinta che ci circonda, oltre ad impedirci di scappare da qui, ci impedisce di vedere le sofferenze, di vedere il dolore, quel muro ci divide anche dal dolore, quindi per noi è difficile, da qui dentro, vedere le sofferenze che spesso abbiamo causato. La speranza che abbiamo noi è che questa giornata di dialogo non rimanga un episodio isolato, un caso eccezionale, ma abbia una continuità, perché proprio questo dovrebbero fare i mediatori penali, insomma le persone competenti, perché noi dentro e voi fuori ci siamo bariccati dentro le nostre sofferenze, allora i mediatori penali, secondo noi, dovrebbero andare a tirare fuori dai gusci del proprio dolore le persone che hanno subito reati, convincerle a venire qui dentro a raccontare le proprie storie, raccontarle ai detenuti per far vedere, per far conoscere la loro sofferenza, perché solo così il detenuto può prendere coscienza del male fatto e assumersi le proprie responsabilità. Il processo che viene fatto in tribunale, una volta che la giustizia ha punito il colpevole, è finito lì, ma è dopo che si dovrebbe cominciare a parlare, si dovrebbe cominciare a dialogare con le vittime, perché soltanto così si può arrivare a capire che cosa significa davvero misurarsi con le proprie responsabilità e conoscere da vicino la sofferenza che abbiamo provocato.

(Intervento detenuto al Convegno "Sto imparando a non odiare"

Casa di reclusione di Padova Maggio 2008)

A dire la verità in un primo momento sono stato anche un po' scettico e scocciato ad intraprendere questo percorso, ma ad oggi, posso dire che mi ha aiutato ad avere tutto ciò che possiedo: una famiglia, un lavoro, una concezione nuova della mia personalità, posso dire che è stato veramente un dono.

Da quando ho intrapreso questo percorso, ho iniziato a volermi bene, è questo, credo rappresenti un ottimo punto di partenza per vivere bene sia nella propria famiglia, sia nella società in cui quotidianamente trovi delle cose che ti fanno riflettere.

(Affidato al servizio sociale U.E.P.E. Reggio Calabria)

Presentazione

Il protocollo d'intesa stipulato nell'anno 2006 tra Il Centro Servizi al Volontariato dei Due Mari di Reggio Calabria e l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna Ministero della Giustizia di Reggio Calabria ha permesso di avviare tra i due organismi un importante e condiviso percorso di collaborazione sui temi della giustizia riparativa, del recupero e della inclusione sociale dei soggetti in esecuzione penale.

Crediamo infatti nel volontariato degli ultimi e dei lontani, di chi non ha voce, di chi non conta se non per le statistiche. In questo senso siamo convinti che il mondo dell'associazionismo volontario è portatore di valori e stili di vita che costituiscono, di per sé, una testimonianza unica ed irripetibile della esistenza di una opzione diversa, della possibilità di scegliere soluzioni alternative alla delinquenza ed alla illegalità.

Consentire ad un reo di partecipare alle attività delle nostre associazioni significa di fatto offrirgli un nuovo punto di vista, mostrargli come a volte l'interesse ed il profitto possono essere sconfitti dal sorriso di una persona in difficoltà, dallo sguardo riconoscente di un malato o dalla fatica di una giornata donata gratuitamente.

Con questo primo quaderno s'intende documentare parte del lavoro svolto in questi due anni, attività che ha visto il coinvolgimento fattivo di numerose associazioni di volontariato della provincia di Reggio Calabria.

La prima parte riguarda l'attività specifica svolta nell'ambito della giustizia riparativa.

La seconda documenta un momento formativo svolto con la collaborazione dell'Università di Messina Corso di Laurea in Servizio sociale sul tema della famiglia del detenuto.

Avv. Luciano Squillaci

Presidente Centro Servizi al Volontariato dei Due Mari

- La documentazione sulla giustizia riparativa è stata curata dal gruppo di lavoro operante presso l'U.E.P.E. composto dagli Assistenti Sociali: Francesca Aloï - Velia Nicolò - Domenica Ciccone - Anna Maria Italiano - Collaboratore B2: Giacomo Tranfo - Consulente/Formatore: Avv. Criminologo Patrizia Surace.
- La preparazione del Seminario sulla famiglia del detenuto è stata curata dal gruppo di lavoro dell'U.E.P.E. composto dagli Assistenti Sociali: Lucia Catalano - Anna Maria D'Agostino - Maria Grazia Galletta - Domenica Maria Luppino - Ragioniere Antonio Moscato - Collaboratore B3: Maria Pellicanò - Assistente capo polizia penitenziaria: Bruno Fortugno.
- I testi delle relazioni – non corretti dagli autori – del Seminario sulla Famiglia del detenuto sono stati trascritti dall'Assistente Sociale Antonio Antonuccio.

Introduzione

Il contributo della giustizia riparativa per una nuova concezione della pena

dr. Mario Nasone (Direttore Reggente U.E.P.E. Reggio Calabria)

Invece del carcere è possibile fare un'esperienza di grande importanza. Per comprendere, ma ancora di più per comprendersi. Per elaborare l'errore e, se possibile per non ripeterlo e cambiare dentro. Per capire, a contatto con le vite degli altri, specialmente quelle più difficili, che un'altra vita oltre l'illegalità e la devianza è possibile.

Tecnicamente si chiama **giustizia riparativa** ed è un'occasione che è offerta ai soggetti autori di reato, che si vogliono riabilitare, anche aiutando gli altri.

Nell'attesa di avviare forme di mediazione penale per adulti, che mettano direttamente a contatto l'autore del reato con la sua vittima (o con i loro familiari), in varie realtà locali, si è scelta la strada del **servizio volontario** alla comunità come una delle possibili modalità di riparazione del danno causato alla società con il reato.

La Magistratura di Sorveglianza prevede tale modalità con sempre maggiore frequenza per i soggetti che chiedono una misura alternativa alla detenzione. In particolare nell'affidamento in prova al servizio sociale, un beneficio che, quando concesso richiede, oltre all'obbligo lavorativo e familiare, anche una qualche forma d'impegno verso le vittime del reato o comunque a favore della collettività. Un servizio di volontariato che metta gli affidati a contatto con i più deboli ed i sofferenti (anziani, disabili, poveri) e stimoli forme di riflessione, non solo sull'errore commesso ma anche nella percezione di se stessi per mettersi in discussione e recuperare i valori autentici della vita.

Se colui che ha sbagliato entra in contatto con le persone più deboli non imparerà qualcosa solo da loro, ma anche dall'esempio di chi li aiuta come volontario. Capirà che per cambiare e non solo espiare una pena, esistono altri modelli di riferimento, non solo quelli che un tempo si chiamavano "cattive compagnie". Se funziona sarà un elemento - assieme ad altri - per la Magistratura e per il servizio sociale di verificare la reale volontà di ravvedimento dell'autore del reato e quindi decidere per l'estinzione della pena.

La strada della giustizia riparativa non è facile e sono diversi i rischi da evitare. Per la Magistratura c'è la tentazione di vedere quest'attività come un elemento affettivo aggiuntivo, una sorta di volontariato obbligatorio da aggiungere alle prescrizioni. Per gli autori di reato vi è il rischio di una adesione strumentale per ottenere la concessione dei benefici penitenziari. Per gli operatori penitenziari c'è la difficoltà di investire in un campo nuovo in cui non ci si sente preparati e che richiede la collaborazione ed il coinvolgimento fattivo della comunità.

Chiaramente lo scopo è educativo e l'esperienza non può essere proposta a tutti in modo indiscriminato. Per funzionare ci deve essere un'adesione convinta dell'autore del

reato e la sua motivazione al cambiamento. Per questo è importante prevedere una formazione specifica ed integrata da parte degli assistenti sociali, degli operatori del volontariato e di tutti coloro che interagiscono con questa nuova modalità d'esecuzione penale.

L'U.E.P.E. di Reggio Calabria, grazie anche alla sensibilità ed alla collaborazione del CSV "Dei Due Mari", ha iniziato a percorrere questa strada investendo risorse in una sperimentazione che, assieme ad altre che si stanno realizzando in Italia, può dare un contributo al dibattito politico che si è aperto sui temi del carcere e delle misure alternative. Un dibattito che non si limiti a decidere modifiche della legislazione ma, si spera, porti a ripensare il concetto stesso di pena riportandolo allo spirito dell'art. 27 della Costituzione ed alla sua funzione non solo afflittiva ma anche rieducativa.

Oggi viviamo infatti un momento storico fortemente condizionato dai temi della sicurezza.

Gli episodi crescenti di criminalità che minacciano la vita ed i beni del cittadino comune, stanno inducendo la politica a ripensare alle politiche dell'esecuzione penale ed in particolare a delle possibili modifiche in senso restrittivo della legge Gozzini. Una normativa, quella che porta il nome dello scomparso parlamentare, che rappresenta la punta avanzata di una legislazione che, negli ultimi 30 anni, ha esaltato la funzione rieducativa della pena attraverso un sistema premiale di benefici e di misure alternative. Sicuramente la legge Gozzini va rivisitata e può essere migliorata, ma, sarebbe un grave errore, snaturarla.

In ogni caso, primo di mettere in atto eventuali modifiche, è importante che il legislatore faccia un'attenta valutazione dei risultati dell'applicazione di questa normativa senza farsi condizionare da singoli episodi che hanno avuto molto risalto sui mass media. Tra questi il caso forse più eclatante è stato quello d'Izzo, il pluriomicida del Circeo, ammesso ai benefici penitenziari. Un caso che può essere sicuramente rubricato come esempio di cattiva e superficiale applicazione della legge Gozzini. La ricerca condotta nel 2006 dall'Università della Sapienza, su committenza del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, riguardo agli esiti in termini di recidiva delle misure alternative alla detenzione, rappresenta un contributo importante di cui tenere conto prima di pensare ad eventuali modifiche legislative. Il dato significativo che emerge è che solo il 20% dei soggetti ammessi a misure alternative alla detenzione (in particolare l'affidamento in prova al servizio sociale) sono ricaduti nella recidiva, a fronte invece del ben 80% dei soggetti usciti dalle carceri che hanno commesso nuovi reati.

Una ricerca che ha sancito la complessiva positività del sistema delle misure alternative e dell'impianto normativo sui quali essi poggiano.

Certamente ci sono spazi di miglioramento sui quali intervenire. In particolare vanno evitati gli automatismi nella concessione dei benefici, compresi i permessi premiali, che non possono essere motivati soltanto dalla regolare condotta. Prima di ammettere un soggetto alla misura alternativa va costruito un progetto trattamentale ed educativo che sia in grado di favorire nel reo un percorso di inclusione sociale attraverso il lavoro, il rapporto con la famiglia, le relazioni sociali. Un progetto che si prefigga anche di inci-

dere sulle motivazioni che hanno portato il reo a fare scelte di illegalità e quindi di stimolare un reale cambiamento nella persona in grado di potere prevenire la commissione di nuovi reati.

Su questo versante un aspetto che certamente è stato trascurato è quello relativo alle vittime del delitto. Su questo fronte un ruolo importante può essere svolto da un'attenta e corretta applicazione della cosiddetta metodologia della giustizia riparativa. Una modalità di esecuzione della pena che solo negli ultimi anni ha registrato una nuova attenzione da parte della Magistratura, dei Servizi e della stessa comunità locale perché considerato uno strumento che può permettere di realizzare una sorta di riparazione del danno arrecato alla società con la commissione del reato. Riparare evoca la necessità di ricucire un rapporto con la comunità che si è lacerato a seguito della commissione del reato. L'illegalità è una vera e propria rottura del patto di cittadinanza tra reo e società, un patto che va ristabilito attraverso una condotta di vita e dei comportamenti consequenziali. E' un percorso difficile che però è possibile, come lo testimoniano le numerose esperienze che, nel nostro Paese ed a livello internazionale, sono state condotte anche con esperimenti di mediazione penale tra reo e vittima. Con la costituzione della Commissione nazionale su Giustizia riparativa e mediazione penale c/o il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, l'approfondimento ed il dibattito sulla materia ha avuto un forte impulso e sta coinvolgendo non solo gli addetti ai lavori, ma anche il mondo del volontariato, gli enti locali, la comunità tutta.

L'auspicio è che esperienze come quella di Reggio Calabria possano contribuire ad un rilancio della funzione delle misure alternative, che non devono essere vissute come "pene blande", ma come percorsi impegnativi che spingano gli autori di reato ad assumersi le responsabilità delle loro violazioni favorendo la loro motivazione al cambiamento.

L'esperienza dell'U.E.P.E. di Reggio Calabria (a cura del gruppo lavoro U.E.P.E.)

L'U.E.P.E. di Reggio Calabria, prima C.S.S.A., ha ritenuto già dall'anno 2001 di rendere operativo quanto previsto dalla legge circa la "riparazione del danno" causato alla società da chi commette reati. Il Tribunale di Sorveglianza di Reggio Calabria ha recepito quanto disposto dalla legge Gozzini, relativamente all'obbligo di adoperarsi a favore delle vittime del reato, sollecitando questo Servizio a considerare la dimensione della "giustizia riparativa" fino ad allora trascurata.

L'adoperarsi a favore della vittima o della collettività vuol significare, allora, restituire loro in forma materiale o simbolica ciò di cui sono stati privati a seguito della commissione del reato.

Si tratta di un processo di interiorizzazione e di fattiva azione attraverso cui, durante il periodo dell'esecuzione della pena, la persona che ha commesso reati si attivi:

- a risarcire la parte lesa, se previsto nella sentenza di condanna;

- a contattare la vittima del reato, qualora ciò sia possibile ed opportuno, sia in prima persona, che attraverso terzi o, eventualmente, avverandosi di figure professionali specifiche quali i mediatori penali;
- ad impegnarsi per svolgere un'attività gratuita a favore della collettività.

Gli operatori dell'U.E.P.E., nell'espletamento delle loro funzioni relative all'esecuzione penale esterna, nella forma delle misure alternative, si sono interrogati, ab initio, circa il senso della riparazione e della pena. Con la prescrizione dell'attività di riparazione si è potuto, ad esempio, sperimentare come l'affidamento in prova al servizio sociale abbia assunto significati diversi rispetto al passato, quando le prescrizioni stabilite dalla Magistratura di Sorveglianza si caratterizzavano principalmente per una serie di divieti. Accanto al "non fare", compare oggi "un fare" che tinge di sfumature diverse l'intero percorso dell'esecuzione penale ed il tempo dell'affidamento in prova al servizio sociale e delle altre misure alternative, connotandoli di una valenza costruttiva e trattamentale.

In itinere, la sperimentazione di percorsi e spazi di riflessione hanno sì generato nuovi dubbi, senza comunque impedire di raggiungere alcuni risultati di una certa rilevanza e per questo meritevoli di essere oggetto di un confronto ed una verifica per una proficua condivisione.

Si è presto giunti alla determinazione di preferire di non contattare direttamente le vittime del reato, senza aver prima affinato le specifiche tecniche da utilizzare, così come da indicazioni della Commissione ministeriale.

Il rispetto del sentire della vittima del reato ci ha condotti a sorvolare sul contatto diretto, finalizzando piuttosto il nostro intervento sul processo di revisione critica dell'autore del reato, che deve portare lo stesso alla maturazione dello spendersi "facendo". Da non ultimo la giusta attenzione che gli operatori che intervengono in un campo così delicato del sociale devono porre al quadro legislativo a tutela della privacy.

Tali interventi non possono prescindere dal cambiamento culturale cui la comunità locale tutta è chiamata a far proprio. Certo è, che mutamenti sociali di tale portata abbisognano di un congruo margine di tempo affinché questa prenda consapevolezza in merito ai temi esposti, affinché possano stratificarsi nel sentire comune.

Le riflessioni riportate di seguito fanno riferimento in particolare ad esperienze di volontariato svolte da soggetti in misura alternativa, rivolte sia ad un fare per la collettività che alla riparazione basata sul risarcimento economico.

Attraverso tali esperienze siamo giunti alla consapevolezza che la riparazione del danno si caratterizza per due diverse valenze: una di tipo prevalentemente risarcitorio, che si concretizza con una prescrizione obbligatoria, ed un'altra di tipo educativo che richiede l'intervento mirato e personalizzato che comporta un processo d'elaborazione a volte lungo.

Riveste particolare importanza ai fini del raggiungimento dell'obiettivo riparatorio e corre su un doppio binario, conferendo rilevanza talora all'aspetto educativo, talaltra a quello risarcitorio. Affinchè l'utente-cliente sia disponibile a svolgere attività di ripara-

zione, occorre da un lato che esso riconosca la responsabilità riguardo l'azione illecita attuata e dall'altro maturi la consapevolezza del danno arrecato. Nella nostra esperienza questo delicatissimo passaggio ci ha portato a dover sollecitare il reo a ripensare al reato spesso accaduto molti anni prima comportando un articolato processo non facilmente quantificabile. In tale percorso, anche per il soggetto meno motivato, si pone l'attento ed il paziente lavoro dell'Assistente Sociale che supporta il condannato nello svolgimento di una programmata attività di riparazione.

Reato e riparazione del danno

Nel delineare un progetto che contempli anche attività di riparazione, abbiamo sperimentato che appare utile prendere in considerazione alcuni elementi che, se non valutati correttamente, rischiano di far saltare il progetto stesso o in ogni modo invalidarne la pregnanza.

Quelli sinora individuati sono:

- la tipologia del reato: affinché vi sia una congruenza tra questa e l'attività gratuita che il soggetto andrà a svolgere;
- le competenze della persona: considerare le sue capacità e i suoi interessi può essere utile, affinché un percorso di riparazione non risulti slegato rispetto alla storia del soggetto che n'è protagonista;
- le caratteristiche economico-sociali della persona ed in particolare la sua condizione lavorativa. Infatti, lo stato di in occupazione, o di instabilità occupazionale, dà luogo a sentimenti di grossa frustrazione e di chiusura rispetto alla proposta circa lo svolgere un'attività gratuita; tali vissuti vanno, quindi, presi in considerazione affinché nel soggetto maturi uno spirito di collaborazione e disponibilità;
- la nazionalità: parlare di riparazione con gli stranieri può avere un significato completamente diverso rispetto a quello che è attribuito da un soggetto di nazionalità italiana, sostenuto da una comunanza culturale di riferimento.

Aspetto fondamentale per la riuscita del progetto era il ruolo della comunità ed il suo coinvolgimento concreto. Ci siamo chiesti: la comunità locale che ne pensa? Che concezione ha della pena e del reo? Lo teme e ne teme le sue espressioni o è disponibile ad accoglierlo, mettendolo "alla prova", anche rispetto alle sue competenze, capacità e interessi? Come avviare nella comunità una riflessione sui possibili significati e sull'opportunità di un'attività di riparazione?

Attraverso la nostra esperienza si è potuto cogliere come la riparazione sia un dato culturale, non un dato automatico, e va dunque promosso attraverso un processo di sensibilizzazione e coinvolgimento della nostra realtà sociale. Questa ultima, culla di contraddizioni, che creano problemi sociali e in un certo qual modo, portano alla devianza ed alla criminalità stessa.

Oggi, più che mai, l'espiazione di una condanna, può trovare concreta realizzazione

negli spazi offerti dallo stesso contesto sociale nel quale è avvenuta la commissione del reato, che ha comportato la rottura del patto sociale.

Mentre in passato gli attori dell'espiazione della condanna erano il Tribunale di Sorveglianza, l'utente, l'U.E.P.E. ed i Servizi Territoriali, ora assume rilevanza anche la comunità locale.

Il lavoro di rete, consolidatosi quale prassi di questo U.E.P.E., prevede di prendere in considerazione molteplici realtà e risorse ambientali, quali: volontariato, privato sociale, cooperative, associazioni culturali, sportive, ricreative, enti locali e cittadinanza nel suo insieme.

I partners privilegiati del progetto di "giustizia riparativa" sono stati le associazioni di volontariato, le parrocchie ed alcuni enti locali, che hanno promosso con questo U.E.P.E. specifici protocolli d'intesa.

Avviare dei tavoli di lavoro integrati che si interrogano sulla riparazione, ci è apparso a questo punto la via ottimale da perseguire, per collocare il percorso di espiazione della pena nel contesto di appartenenza del soggetto.

Alcune espressioni associative del territorio ci hanno fatto interrogare sui risultati conseguiti dall'utente nell'ambito di una determinata esperienza e sui diversi significati da questa emersi. Abbiamo colto così la necessità di considerare e curare la "visibilità" delle diverse esperienze di riparazione vissute dai soggetti in espiazione di pena, sia rispetto all'ente o associazione che li accoglie, sia rispetto alla comunità nel suo complesso. L'eco che ne poteva derivare poteva costituire un mezzo molto efficace per la diffusione della cultura della riparazione.

Proprio nell'ottica della strutturazione e ricerca di strategie, l'U.E.P.E. di Reggio Calabria ha avviato nel corso del 2001-2002 dei programmi di sensibilizzazione del territorio e di collaborazione con le realtà locali. Tale esperienza è nata dalla necessità di giungere a trovare risposte più rapide, più adeguate ed anche innovative, rispetto alle modalità di trattazione dei singoli casi.

Da questi primi tentativi di ricerca di strategie operative e metodologie di lavoro si può osservare come il problema della riparazione del danno abbia messo in moto risorse e creatività degli operatori, ma anche di molti altri soggetti, cosicché la pena, relegata al solo ambito penitenziario, interroga e modifica le sue forme, andando a coinvolgere la comunità locale.

Capitolo I

GIUSTIZIA RIPARATIVA E ESECUZIONE PENALE ESTERNA: LE TAPPE DI UN PERCORSO

L'esperienza avviata dal C.S.S.A. di Reggio Calabria (oggi U.E.P.E.), dal mese di Maggio del 2002, in quanto progetto pilota in via di consolidamento, è stata sottoposta più volte a verifiche periodiche con l'obiettivo di rinsaldare la buona prassi operativa acquisita.

Il concetto di pena, con l'avvento della legge 354 del 1975, ha subito una variazione concettuale e, pur volendo mantenere quel carattere restrittivo che consente di ristabilire l'equilibrio tra le parti (reo - società), ha ottenuto una sempre maggiore connotazione trattamentale attraverso la concessione delle misure alternative alla detenzione.

Prevedere un percorso riabilitativo e risocializzante, che permetta il recupero del condannato, è la condizione fondamentale per far sì che si raggiunga una reintegrazione dello stesso nella società, evitandone l'emarginazione che potrebbe derivare dall'allontanamento del soggetto dal contesto sociale.

Alla luce di questo innovativo modo di considerare la pena, gli U.E.P.E sono stati, quindi, investiti del compito di approntare e condurre programmi trattamentali personalizzati che permettano al condannato la rivisitazione del proprio vissuto e del proprio comportamento antisociale offrendogli l'opportunità di una crescita interiore.

Nei verbali prescrittivi di concessione dell'affidamento in prova al Servizio Sociale, secondo le varie realtà degli Uffici di Sorveglianza è previsto che colui che si sia reso responsabile del reato si adoperi nei confronti della vittima.

Affinché tale dettato non diventi una meccanicistica prassi burocratica, all'Assistente Sociale incaricato dell' U.E.P.E. a svolgere l'indagine sociale propedeutica alla concessione della misura alternativa, gli è stato chiesto di valutare, per ogni singolo soggetto, richiedente il beneficio, la percorribilità di un progetto rivolto proprio alla realizzazione trattamentale di tale prescrizione, necessitando della piena collaborazione e condivisione da parte del condannato al progetto di "giustizia riparativa".

In tale contesto, se si considera l'accezione "vittima del reato" e la si riporta, per estensione, alla società (l'estensione è possibile giacché effettivamente il reato ha prodotto dei costi, non rientrati allo Stato, con evidente ricaduta sull'intera società) si chiede al reo che ha già attuato un riesame critico di adoperarsi per il risarcimento alla società, attraverso prestazioni d'attività di pubblica utilità e/o di volontariato che lo avvicineranno alla realtà delle fasce deboli, mettendolo in condizione di rivedere il proprio stile di vita.

Secondo l'esperienza sin qui condotta dal nostro Servizio, l'obbligatorietà di tale prescrizione rischia di assumere solo una connotazione di mera strumentalizzazione ai fini dell'ottenimento del beneficio, sminuendone, così, la valenza trattamentale, mentre il

reale consenso e l'adesione alle proposte del progetto restitutorio da parte del condannato hanno una maggiore valenza pedagogica.

Il percorso di giustizia riparativa avviene attraverso un graduale cambiamento culturale, che riguarda non solo la società, ma soprattutto deve passare attraverso il pieno convincimento degli Assistenti Sociali, operatori dello stesso cambiamento.

Nel corso dell'esperienza lavorativa del Centro di Reggio Calabria, benché si sia affrontata da tempo la discussione riguardo la realizzazione di un progetto di riparazione sociale si sono riscontrate particolari difficoltà di realizzazione a causa della realtà ambientale in cui ci si trova ad operare.

Il voler avviare a tutto ciò ha condotto gli operatori dell'U.E.P.E. di Reggio Calabria ad organizzare una rete di collaborazione con enti ed associazioni territoriali al fine di consentire ai condannati di operare una più adeguata reintegrazione, attraverso lo svolgimento di attività volontarie.

Comune denominatore alla difficoltà ad aderire al progetto di "giustizia riparativa", da parte degli operatori e da parte degli utenti, è stata la carenza nel reperire una valida e stabile opportunità lavorativa. E' chiaro che una tale mancanza superasse anche la volontaria adesione ad una qualsiasi attività restitutoria di carattere gratuito.

Nel riaffermare la valenza trattamentale e pedagogica che l'azione risarcitoria può avere, gli operatori del nostro servizio ritenevano che essa andasse proposta ed attuata secondo determinati criteri, che prevedesse un'attenta valutazione dei soggetti da coinvolgere, (in modo da restringere i tentativi di strumentalizzazione), e della tipologia del reato.

A livello operativo, già nella fase di inchiesta sociale, il nostro U.E.P.E. all'interno del più ampio progetto trattamentale, ha proposto al Tribunale di Sorveglianza l'inserimento della prescrizione che preveda che il condannato svolga un'attività di volontariato presso organismi no profit ed Enti Pubblici già individuati, previa adesione del condannato.

L'attività è prevista nell'ambito di organizzazioni che operano con compiti di protezione civile, pronto soccorso, salvaguardia dell'ambiente, tutela dell'handicap, anziani e bambini, protezione animali, ecc.

In questo panorama l'ingresso del reo nei circuiti del volontariato assume una valenza culturale che incide sul mutamento del tessuto e del vissuto sociale e ne favorisce il suo reinserimento nella società.

Con tale nuova esperienza trattamentale si è operata un'inversione di ruoli in cui è l'Assistente Sociale a chiedere, quando esistono i giusti presupposti, al Tribunale di Sorveglianza di prevedere l'inserimento di tale prescrizione.

E' in questo clima e sotto questa spinta d'ipotesi trattamentale che è stato stipulato nel 2001 un protocollo d'intesa tra il Tribunale di Sorveglianza e l'U.E.P.E. di Reggio Calabria, la cui realizzazione è stata favorita dalla numerosa presenza di enti pubblici e privati ed associazioni che operano nel settore del sociale e che si sono dimostrati sensibili al recepimento di tale progetto, che formalizza una prassi operativa già informalmente consolidata nel modello trattamentale in uso al nostro Servizio.

All'Assistente Sociale dell'U.E.P.E. regista della realizzazione di tale pratica trattamentale, si chiede quindi di valutare la reale condivisione del beneficiario, d'individuare l'attività da far svolgere e, non ultimo, di reperire sul territorio la struttura, sia essa ente o associazione, ove è più opportuno inserire il soggetto.

Gli enti locali, le comunità montane e le associazioni di volontariato della provincia di Reggio Calabria, aderendo al protocollo d'intesa, stipulato tra l'U.E.P.E. ed il Tribunale di Sorveglianza di Reggio Calabria s'impegnano, per tutta la durata della misura alternativa alla detenzione, a far svolgere ai beneficiari del progetto, attività, preventivamente concordate.

Nella stipula del protocollo d'intesa, si è provveduto ad istituire un albo degli enti ed organismi no profit che, sottoscrivendo tale documento, hanno dichiarato la propria disponibilità ad accogliere i soggetti interessati.

Gli Assistenti Sociali, dell'U.E.P.E. di Reggio Calabria nel corso della realizzazione del progetto hanno creato e continuano tutt'oggi a creare sempre nuovi rapporti di collaborazione con ulteriori enti, illustrando loro la perseguibilità progettuale, l'esiguità dell'impegno economico a loro richiesto, che si configura solo nel versamento dei contributi assicurativi per attività di volontariato.

Il progetto così come delineato, non è stato di semplice attuazione se si considera che, al di là delle numerose presenze associative che militano nel nostro contesto socio-ambientale, i condizionamenti culturali non consentono un'introduzione indolore dei soggetti condannati in queste realtà e producono sentimenti di resistenza ad accettare il detenuto, ancora visto come agente di disturbo e di pericolosità sociale.

Capitolo II

Triennio anno 2002- 2005

AVVIO ED APPLICAZIONE DEL PROGETTO DI GIUSTIZIA RIPARATIVA

L'U.E.P.E, come sottoscritto nel documento di convenzione stipulato, assume l'impegno di collaborare con il Tribunale di Sorveglianza già nella fase d'indagine per valutare la proponibilità del progetto indicando gli elementi soggettivi ed oggettivi che possano rappresentare i requisiti necessari per lo svolgimento di un'attività restitutoria.

Nella fase dell'indagine l'operatore sociale fornisce gli elementi utili alla predisposizione dell'ordinanza della prescrizione qualora ravvisi la sussistenza di elementi che, secondo una corretta valutazione del progetto individuale, rivestano un carattere trattamentale valido che possa trattenere il percorso della misura alternativa.

Ciò affinché l'adesione al progetto trattamentale di giustizia riparativa possa essere strumento di cambiamento nella condotta del condannato e possa facilitare il suo ravvedimento sviluppando sempre più il senso critico nei confronti dell'antecedente condotta antisociale.

Siamo convinti che il progetto di "giustizia riparativa" non sia proponibile a tutti ed in modo incondizionato, ciò anche per evitare situazioni che possono generare conflittualità tra l'utente e gli enti di riferimento, dovute ad una non effettiva ed interiorizzata adesione.

Si potrà così evitare di vivere e far vivere ai condannati situazioni di difficile gestione come si è verificato nel passato quando, ad esempio, è stata imposta l'attività restitutoria a soggetti a cui, in base ad un'obiettiva valutazione da parte dell'Assistente Sociale incaricato, non era proponibile tale progetto restitutorio in quanto erano state riscontrate, in ambito personale e familiare, delle condizioni che non avrebbero consentito un efficace percorso trattamentale (persone che presentano problemi di salute, madri con bambini in tenera età, nuclei familiari ove c'è la presenza di familiari portatori di handicap, soggetti anziani o che svolgono attività lavorative particolarmente impegnative o faticose).

Capitolo III

LINEE GUIDA PER OTTIMIZZARE I RISULTATI DEL PROGETTO RIPARATORIO

Modalità e finalità

Come emerge da quanto finora descritto il progetto ha richiesto, una modifica all'operatività dell' U.E.P.E. stesso, che ha dovuto assumere un ruolo di promotore attraverso l'attuazione di un' opera di ricerca e sensibilizzazione delle risorse associazionistiche presenti sul territorio provinciale. Quest'attività ha permesso, nel tempo, lo sviluppo dei progetti e l'inserimento dei condannati in tali realtà permettendo di individualizzare meglio il percorso trattamentale degli utenti dell' U.E.P.E.

Il progetto di Giustizia Riparativa individua gli attori coinvolti che sono i soggetti sottoposti a Misura Alternativa alla detenzione ovvero: Affidati in prova, Detenuti Domiciliari, Semiliberi, soggetti sottoposti alla sospensione condizionata della pena (legge 207/2003 cosiddetto "indultino").

La regia di questo progetto è affidata istituzionalmente:

- al Tribunale di Sorveglianza che, attraverso la valutazione per la concessione della misura alternativa, pone in essere l'attuazione del progetto;
- all'U.E.P.E. che, valuta le caratteristiche personologiche dei singoli utenti, individua l'associazione ove sia più opportuno inserire questi ultimi e, di concerto con i referenti delle strutture su indicate, delinea il progetto di giustizia riparativa.

Finalità del progetto è quella di:

1. aderire al dettato normativo;
2. favorire il reinserimento del soggetto condannato;
3. sollecitare una maggiore riflessione sul vissuto deviante;
4. ampliare gli strumenti trattamentali per favorire percorsi individualizzati;
5. sensibilizzare culturalmente il contesto sociale per la creazione di percorsi di inclusione sociale.

Le modalità per il raggiungimento degli obiettivi prevedono:

- 1) un'attenta analisi dei bisogni del soggetto;
- 2) l'individuazione delle risorse per conferire al percorso una valenza educativa;
- 3) la condivisione da parte del soggetto interessato al patto di adesione al progetto;
- 4) la relativa sottoscrizione del contratto d'attuazione.

L'U.E.P.E. nel rispetto delle proprie competenze istituzionali si avvarrà degli strumenti di Servizio Sociale quali:

- l'albo delle associazioni cui fare riferimento per l'inserimento dei soggetti condannati;
- colloqui;

- verifiche periodiche presso le strutture operanti;
- report finale utile per l'esito della Prova che viene decretata dal Tribunale di Sorveglianza.

Per meglio tratteggiare le azioni che costituiscono la prassi operativa del percorso restitutorio, è bene definire i compiti.

Compito dell'U.E.P.E. è quello di:

1. valutare, nella fase d'indagine preliminare all'eventuale concessione della misura alternativa, le caratteristiche personologiche del soggetto in modo da meglio individuare le risorse che siano rispondenti alle sue reali esigenze;
2. monitorare, il soggetto nel corso della misura alternativa, attraverso il contatto diretto con i responsabili delle associazioni, per rilevare eventuali criticità e, qualora si renda necessario, apportare le opportune modifiche.

Le associazioni si impegnano a tal fine a:

- favorire l'inserimento del condannato nelle loro realtà;
- verificare gli atteggiamenti d'adesione o non adesione al progetto restitutorio.

Un'attenta analisi delle modalità attraverso cui il soggetto svolge attività di volontariato, permette di verificare la qualità dell'azione per porre in essere l'ipotizzato processo di cambiamento.

Pertanto, è necessario che le associazioni individuino dei referenti che, operando a stretto contatto con l'assistente sociale incaricato, definiscano una "rete" che, permetta un attento monitoraggio circa il coinvolgimento dell'utente e la rilevazione di eventuali difficoltà di percorso.

Elementi di criticità

Il punto di partenza del progetto di giustizia riparativa, trae origine dalla necessità di dare maggiori contenuti al percorso trattamentale del soggetto che beneficia di una misura alternativa, affinché accanto alla certezza della pena, si sviluppino spazi ove egli possa intraprendere percorsi educativi improntati su relazioni umanamente ricche.

Un'attività di volontariato presso associazioni che accolgono persone svantaggiate o presso Enti che svolgono attività di pubblica utilità, non assolve solo ad una funzione meramente riparatoria, ma, sicuramente, riveste una valenza pedagogica e risocializzante.

Nel corso di questi anni, si sono riscontrati alcuni punti di debolezza dello stesso progetto che nello specifico sono emersi, quando non si registrava la piena condivisione da parte del condannato, ma solo una sua formale adesione ad un dettato normativo.

Persone in età avanzata tendono infatti a rispondere alla regola prescrittiva in modo formale e senza alcuna convinzione, vuoi perché sentono il peso degli anni, vuoi perché nel nostro contesto ambientale, l'attività di volontariato è troppo spesso collegata a circuiti del mondo ecclesiastico e/o circoscritta al sesso femminile e, quindi, l'integrazione entro tali ambiti diventa particolarmente faticosa e difficile.

Inoltre, a nostro avviso, affinché si raggiunga una reale adesione al progetto e si possano osservare effettivi mutamenti comportamentali è necessario valutare le caratteristiche di ciascun condannato e prevedere che l'azione solidale abbia una durata temporale superiore ai 6-8 mesi.

Ciò, si ritiene opportuno soprattutto nel caso di "attività di volontariato" presso associazioni che accolgono persone che vivono la condizione della disabilità, e dove il tempo rappresenta un requisito indispensabile per l'instaurazione di relazioni interpersonali significative e qualificanti, non solo per l'assistito ma anche per il volontario.

Nella nostra esperienza abbiamo potuto constatare come alcuni soggetti pur essendosi accostati alle associazioni di volontariato, ponendo in essere atteggiamenti di mera adesione, hanno nel tempo modificato il loro comportamento riconoscendo la validità dell'attività di volontariato ed acquisendo una maggiore consapevolezza del loro agire.

Sperimentare un contatto diretto con soggetti svantaggiati e con chi, volontariamente, presta la sua opera a favore di questi, ha una ricaduta sociale che si traduce in termini di crescita individuale, consente di meglio tratteggiare il percorso della misura e favorisce il reinserimento dei soggetti all'interno della comunità di appartenenza che, sempre più, deve diventare attore principale dell'integrazione.

Un ulteriore nodo problematico nella predisposizione di progetti di inserimento in giustizia riparativa, è dato dalla carenza, registrata in alcune aree territoriali, di forme associative.

In alcune realtà, al contrario, nonostante la presenza di varie associazioni, si è incontrata poca disponibilità ad accogliere soggetti in esecuzione penale.

Il timore che la presenza di soggetti condannati potesse in qualche modo rompere gli schemi e gli equilibri che regolano la vita interna dell'organizzazione e potesse mettere a repentaglio "l'immagine sociale" dell'associazione hanno rappresentato, in un primo momento, un limite nell'accoglienza.

Per questo motivo noi operatori, nel triennio 2003-2005, abbiamo effettuato un'attività di sensibilizzazione e di informazione tesa a far superare i pregiudizi che hanno comportato nel tempo forme di stigmatizzazione ed esclusione sociale e che aggravano maggiormente le condizioni degli utenti.

Quest'attività, svolta nei confronti degli organismi interessati al progetto, è stata effettuata sia attraverso contatti diretti presso le sedi delle associazioni, sia attraverso momenti di incontri comunitari.

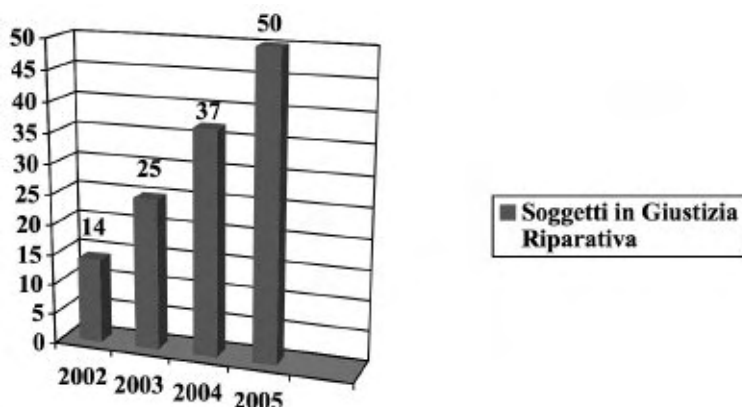
Il Forum che si è tenuto nel mese di aprile 2005 ed a cui hanno partecipato tutti i responsabili delle associazioni aderenti al progetto, ha rappresentato un momento di incontro utile per fare un primo punto della situazione, rivedere le modalità operative di intervento, confrontarsi sulla validità educativa del processo restitutorio, analizzare i punti di debolezza del progetto, ma soprattutto per ribadire l'importanza di operare sulla base di una sempre più acclarata sinergia.

Risultati raggiunti

I risultati di quest'opera si sono registrati nell'arco del quadriennio (2002-2005), cosicchè ad oggi collaborano al progetto di Giustizia Riparativa ben 54 associazioni e 17 Comuni distribuiti sul territorio provinciale.

Ciò ha consentito, nell' arco temporale esaminato, ai 120 utenti che, nel corso dell'esecuzione penale esterna hanno svolto l'attività di volontariato, di trovare spazi dove poter effettuare un percorso rieducativo e risocializzante.

Più precisamente 14 sono stati i soggetti inseriti in associazioni di volontariato nel 2002, primo anno di sperimentazione del progetto, 25 nel 2003, 37 nel 2004 e 50 nel 2005.



Nel tempo, laddove diventava difficile per problemi oggettivi e soggettivi prevedere la predisposizione di progetti "attivi" di solidarietà sociale, sono state attuate altre forme restitutorie che prevedono modalità di contribuzione a favore di associazioni o enti benefici o/e l'adesione al progetto "adozione a distanza".

L'impatto emotivo che scaturisce da questo genere di attività restitutoria, è sicuramente meno pregnante per una crescita individuale dei soggetti interessati, ma rappresenta comunque un impegno con una forte connotazione sociale e solidaristica che racchiude in sé spinte valoriali d'indiscutibile valenza educativa.

Pur considerando queste forme restitutorie, noi operatori siamo convinti che la punta di diamante del progetto resta l'inserimento nelle associazioni dove le azioni di aiuto nei confronti di chi "soffre" pervadono l'agire dei soggetti in esecuzione penale.

Guardare all'uomo nella sua complessità, riuscendo ad andare oltre il reato commesso è la sfida che attraverso il progetto di giustizia riparativa si vuole lanciare alla comunità nel suo insieme.

Capitolo IV

Progetto: Giustizia Riparativa “Se Caino aiuta Abele”
CONVENZIONE CON IL CENTRO SERVIZI AL VOLONTARIATO
“I DUE MARI” ANNO 2006

Premessa

L'attività di Giustizia Riparativa avviata dall'U.E.P.E. di Reggio Calabria ha avuto un forte impulso con la stipula della convenzione redatta tra U.E.P.E. e centro Servizi al Volontariato Dei Due Mari di Reggio Calabria e l'avvio del nuovo progetto "Se Caino aiuta Abele".

Il progetto, si articola per il triennio 2007-2010, prevede una serie di obiettivi il cui raggiungimento è stato rallentato a causa dell'applicazione della legge dell'1 agosto 2006 n. 241 (c.d. indulto).

Le nuove disposizioni legislative hanno fatto registrare, infatti, nell'ultimo anno, un netto calo dell'utenza dell'U.E.P.E., motivo per il quale alcune idee progettuali non hanno potuto trovare immediata attuazione. Al contempo, anche la proposta di riforma del Codice Penale, che prevede all'art. 28 “che gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna nelle indagini e nelle considerazioni, riferiscano sulle possibilità economiche dell'imputato, sulle capacità e possibilità di svolgere attività riparatorie, nonché, ove possibile, sulla possibilità di conciliazione con la persona offesa”, dà la spinta a perseguire queste ipotesi progettuali che potranno essere realizzate in futuro.

Dal momento che appare necessario gettare le basi per la costruzione di interventi che siano sempre più mirati alla riabilitazione e risocializzazione degli utenti dell'U.E.P.E., si ritiene indispensabile proseguire nell'attuazione di azioni volte a stimolare una sensibilizzazione ai concetti racchiusi nel progetto di “Giustizia Riparativa”.

Il progetto che andiamo a presentare, offre momenti di riflessione sul lavoro già svolto negli ultimi anni (2002/2006) e promuove azioni ed interventi per il prossimo futuro.

Per raggiungere gli obiettivi sopra enunciati quest'Ufficio ha sottoscritto un protocollo d'intesa con il CSV, Centro Servizio al Volontariato dei “Due Mari” di Reggio Calabria, che definisce competenze e modalità operative di entrambe le parti.

A seguito della Legge 241/2006, come su citato, si è registrato, un netto calo di utenti e ciò ha comportato una diversificazione dell'operatività degli U.E.P.E. stessi.

Questo momento di transizione ha permesso agli operatori di riflettere sulle modalità operative fin qui percorse e proporre interventi che incidano qualitativamente sul trattamento dei soggetti in esecuzione penale esterna.

Il gruppo che si occupa del progetto di giustizia riparativa all'interno dell' U.E.P.E. di Reggio Calabria ha lavorato con alacrità per realizzare nuove procedure che possano aiutare gli utenti ad effettuare percorsi trattamentali che, attraverso le esperienze di volontariato, siano di effettiva crescita e di avvicinamento ai concetti di solidarietà, legalità, cittadinanza attiva.

Visto che, in occasione del convegno sulla giustizia riparativa tenutosi nel mese di maggio 2006 a Villa San Giovanni erano emerse delle problematiche e delle opinioni che si discostavano dall'idea progettuale, il gruppo operativo ha ritenuto opportuno di effettuare incontri con i responsabili delle associazioni di volontariato che operano sul territorio per poter meglio monitorare l'applicazione del progetto e dirimere eventuali dubbi evitando che, i percorsi di volontariato, vengano inficiati da errate interpretazioni riguardo lo spirito volontaristico su cui si basa il progetto restitutorio.

Successivamente il gruppo, considerata la necessità di sviluppare politiche solidaristiche nei soggetti detenuti, si è occupato di redigere un progetto: "SE CAINO AIUTA ABELE" che, prevede di realizzare incontri all'interno degli istituti, con la partecipazione di vittime dei reati o testimoni di scelte solidaristiche a favore dei più deboli, al fine di favorire l'introiezione di modelli di vita alternativi alle scelte operate da chi si è reso protagonista di agiti devianti.

A tale scopo si è anche provveduto a stampare un depliant che si sta utilizzando per informare i detenuti e le associazioni sulle finalità e sulle modalità di attuazione della giustizia riparativa.

Sono stati inoltre programmati per i prossimi mesi incontri con gruppi di detenuti al fine di favorire percorsi di riflessione e rivisitazione critica sull'agito antigiusdico pregresso tesi a generare consenso verso percorsi di "rieducazione" proiettati all'assimilazione di concetti e stili di vita positivi.

Il gruppo operativo in questa fase ha in particolare concentrato i propri sforzi nell'organizzazione di due corsi di formazione, il primo si è svolto il 09/16/23 novembre a Polistena, il secondo a Reggio Calabria in data 30 novembre e 07 e 12 dicembre 2007.

Scopo di questo corso è stato quello di offrire, agli operatori che svolgono la loro attività volontaristica, all'interno delle associazioni di volontariato con cui collaboriamo:

- informazioni sulle misure alternative e sui concetti su cui si compone il progetto riparatorio;
- confronto sull'esperienze già sperimentate per cercare di eliminare situazioni che abbiano o possano generare distorsioni nell'applicazione del progetto di giustizia riparativa;
- utilizzo di un linguaggio comune che determini continuità nell'operatività del percorso restitutorio.

Al corso hanno partecipato, su indicazione del gruppo di lavoro, due operatori per ciascuna associazione di volontariato che ha aderito al Progetto, per un numero totale di 75 persone, di cui 36 nel modulo effettuato a Polistena per la zona tirrenica e ionica e 39 nel modulo effettuato a Reggio Calabria per il comprensorio cittadino.

Questa scelta è stata determinata dalla necessità di avere referenti, all'uopo formati, per dare una visione omogenea e continuità operativa nei programmi trattamentali individuali che prevedano l'inserimento di soggetti condannati nelle associazioni per l'espletamento di percorsi di giustizia riparativa.

Capitolo V

TESTIMONIANZE

Soggetto di anni 25, residente in un paese della provincia tirrenica, condannato alla pena di anni 2 e mesi 8 di reclusione per il reato di ricettazione (art. 648 CP), ammesso alla misura dell'affidamento in prova al servizio sociale, svolge attività riparativa presso un'associazione che si occupa di fornire attività riabilitative a soggetti disabili.

Il contratto d'attuazione ha previsto una presenza settimanale di 4 ore pomeridiane durante le quali il soggetto si occupava di svolgere attività ricreative e ludiche coinvolgendo i fruitori del servizio.

Inizialmente il soggetto si è accostato a tale attività con un atteggiamento di formale adesione, perché nella sua precedente esperienza di vita non si era mai accostato a forme d'espressione solidaristiche.

Nel corso della misura alternativa, attraverso il contatto con la realtà associativa ed il confronto sistematico con i volontari della associazioni che sono stati fondamentali nell'individuare ed interpretare i momenti di disagio, egli ha avuto modo di avviare un percorso di rivisitazione delle modalità relazionali con il contesto personale familiare ed ambientale.

L'accompagnamento, le continue verifiche in itinere, l'aperto confronto tra l'U.E.P.E., il soggetto ed i referenti dell'associazione hanno reso possibile la fattibilità del percorso trattamentale.

Sicuramente il percorso effettuato dal soggetto non è stato facile anche per la difficoltà della messa in discussione degli schemi mentali propri e della fatica incontrata dallo stesso a rivedere, nel corso dei colloqui presso l'U.E.P.E., l'impatto emotivo che l'esperienza svolta stava producendo nel suo vissuto.

Soggetto di anni 50, imprenditore edile, coniugato con tre figli, residente in un paese della provincia tirrenica, condannato alla pena di 2 anni di reclusione per il reato di falsificazione di moneta (artt. 455 e 459 CP)

Ha beneficiato della misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale. Durante la messa in prova egli ha svolto attività di volontariato presso un'associazione che si occupa di gestire una mensa per persone indigenti ed extracomunitari. Il soggetto non aveva mai effettuato in precedenza esperienze di solidarietà sociale e pertanto l'iniziale proposta di svolgere attività di volontariato ha generato uno stato di incertezza soprattutto per il timore di non riuscire a coniugare l'impegno lavorativo con i tempi necessari all'impegno solidaristico.

Il contratto d'attuazione ha previsto un impegno bisettimanale per un totale di 4 ore settimanali. Dopo qualche settimana dall'inizio dell'esperienza, il soggetto ha, sponta-

neamente, prolungato il tempo da dedicare a quest'attività andando oltre le ore previste nel contratto d'attuazione e ha trasferito l'entusiasmo suscitato dall'esperienza, al resto del suo nucleo familiare. L'intero nucleo familiare ha iniziato così ad impegnarsi nell'attività di volontariato svolta dal soggetto ed ancora oggi, benché terminato il periodo dell'affidamento in prova al Servizio Sociale, tutti continuano a prestare la loro opera solidaristica a favore dell'associazione.

Soggetto di 30 anni, celibe disoccupato, residente in un piccolo paese della zona aspromontana, condannato alla pena di anni 1 e mesi 7 di reclusione per il reato di spaccio di sostanze stupefacenti (art. 73 Dpr 309 /90).

Dopo la concessione della misura dell'affidamento in prova al Servizio Sociale ha aderito alla proposta di giustizia riparativa.

L'appartenenza ad un contesto ambientale molto chiuso e resistente al cambiamento ha influito notevolmente sulla formazione del soggetto e la disponibilità espressa nei confronti dell'attività di volontariato propostagli è stata solo ed esclusivamente strumentale.

Il contratto d'attuazione prevedeva un impegno settimanale di 4 ore presso un'associazione collegata alla parrocchia del paese. La dimostrata resistenza a svolgere tale attività, ha comportato ulteriori interventi da parte dell'U.E.P.E. finalizzati a dirimere le manifestazioni di disagio che il soggetto esprimeva man mano che portava avanti il progetto restitutorio.

Nel corso della misura è stato possibile rilevare che l'attività che il soggetto svolgeva era fonte di derisione da parte del gruppo amicale di riferimento e determinava per lo stesso una perdita di "prestigio" nel contesto di appartenenza.

La fragilità caratteriale dimostrata dall'affidato, non gli ha consentito di superare il pregiudizio e quindi, di trovare dentro di sé la motivazione per un cambiamento del suo stile di vita.

È da sottolineare, inoltre, l'assenza di valide figure di riferimento parentali che potessero sostenere il soggetto in una scelta di cambiamento che, sicuramente, visto il contesto sociale, richiedeva anche stimoli motivazionali significativi.

Ex affidato in prova al servizio sociale

Posso solo dire che, guardare indietro a ciò che è stato fa molto male, ma forse se non avessi attraversato questo particolare periodo della mia vita non sarei nemmeno qui a parlare della mia esperienza, esperienza che mi ha fatto divenire quello che sono, un uomo diverso.

Gli errori, allora servono a volte, servono a mio parere quando riesci a capire dentro di te che, effettivamente sono stati degli errori, quando riesci a mettere fuori tutto ciò che è stato tenendo un solo proposito per il futuro che quel che è stato non sarà mai più.

Per riuscire a fare tutto questo non basta solo buona volontà, ma serve tanta pazienza e tanto aiuto, aiuto che io ho trovato nel vostro servizio.

Un servizio molto efficiente che mi ha fatto raggiungere degli obiettivi che credevo

impossibili ed irraggiungibili quando cercavo di guardare avanti da solo, forse per un po' d'orgoglio, ma l'orgoglio, ad oggi, posso dire che è bene metterlo da parte in queste situazioni.

Sono passati ormai quasi dieci anni da quando sono entrato in quel labirinto dal quale, allora, non avevo né forza né volontà per provare ad uscirne, tutto questo tengo a sottolineare che è stato all'inizio, visto che sono bastati tre mesi di reclusione presso la casa circondariale di Regina Coeli (Roma) per capire quanto è bella la libertà ma, soprattutto mi sono sentito mancare una cosa molto importante per ogni uomo, sa cosa? La dignità, per un errore commesso in un periodo in cui niente e nessuno mi poteva allontanare dalla strada per non commetterlo.

Dopo la reclusione a Roma, sono arrivati gli arresti domiciliari a casa per quindici lunghi mesi, sembravano interminabili, soprattutto dal momento in cui mi sono reso conto di non avere niente oltre quei giorni da passare chiuso in casa e di aver perso quello che è la cosa che di più nobilita ciascun uomo, il lavoro.

Passati questi quindici mesi, ho iniziato in parte ad attivarmi al mondo esterno, infatti mi rimanevano solo alcuni mesi di pena da scontare con l'obbligo di firma.

Ma l'input che mi ha fatto riscoprire una nuova vita e che mi ha dato tutto ciò che ho oggi e di cui ne vado orgoglioso e fiero, proviene da un mondo che devo dire non mi aspettavo mi potesse dare tanto, visto che a determinate figure professionali come quella dell'assistente sociale ho sempre dato una considerazione delle competenze che svolge molto diversa a dispetto di quello che ho avuto l'opportunità di capire.

Qualsiasi persona ha il diritto di comprendere se ha sbagliato in qualche cosa, da cosa dipende questo errore, ma sicuramente tutto questo non può essere fatto da soli, proprio per questo ritengo che l'aiuto che mi è stato dato durante il percorso di recupero che ho svolto presso il vostro servizio sia stato qualcosa di unico.

A dire la verità in un primo momento sono stato anche un po' scettico e scocciato ad intraprendere questo percorso, ma ad oggi, posso dire che mi ha aiutato ad avere tutto ciò che possiedo: una famiglia, un lavoro, una concezione nuova della mia personalità, posso dire che è stato veramente un dono.

Da quando ho intrapreso questo percorso, ho iniziato a volermi bene, è questo, credo rappresenti un ottimo punto di partenza per vivere bene sia nella propria famiglia, sia nella società in cui quotidianamente trovi delle cose che ti fanno riflettere.

Come ho scritto sopra, una cosa molto importante che ho creato durante questo percorso è stata la mia famiglia che ho cercato di coinvolgere in ciò che era la mia attività di recupero, semplicemente perché in funzione di essa ho trovato maggiore forza per guardare avanti.

Oggi, è strano mettere a confronto ciò che è stato il mio passato con ciò che è il mio presente, ora che ho tutto non riesco a capire il perché sono arrivato a cercare quel qualcosa in più che credevo fondamentale, forse c'è una risposta a questo perché, e questa risposta sta nella genuinità di ciò che possiedo quella genuinità che nessuna ricchezza materiale potrà mai dare.

La mia vita in questo periodo la posso indicare solo con una frase LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA, tempesta che non avrei mai superato da solo, proprio per questo devo i dovuti ringraziamenti all'aiuto datomi dal vostro servizio, perchè come sa benissimo anche lei, RECUPERARE NE VALE LA PENA.

Altre testimonianze in breve

- “Giocare, ridere, scherzare, con chi è meno fortunato di me, mi fa sentire bene perché sento che sto facendo qualcosa di buono”.
- “Con il contatto quotidiano con i più poveri ed i più bisognosi, ho imparato a comprendere meglio i problemi della vita”.
- “Attraverso l'attività di solidarietà e di aiuto svolta, mi sono sentito soddisfatto perché ha rappresentato per me una novità”.
- “Speranza, amore, fiducia e carità. Belle cose!”.
- La mia attività di volontariato ha rappresentato e rappresenta la speranza di un futuro migliore, un aiuto a persone bisognose che possono usufruire della nostra volontà”.
- “Aiutando gli altri ho scoperto il valore di un sorriso”.

1. Giustizia ripartiva... un'esperienza parrocchiale:

Don Massimo La Ficara Parrocchia S. Maria del Lume Pellaro Reggio Calabria

Non è facile mettere su carta l'emozione e la fatica di credere e partecipare alla ricostruzione della vita di un individuo, specie quando questi, per i più disparati motivi, ha compiuto un reato. Personalmente credo che il valore di una istituzione si misuri dalla capacità e la forza di "restaurare" i tessuti che a volte si "ammalano" creando la possibilità di "inclusione" sociale.

Quando sono venuto a conoscenza dello strumento della giustizia ripartiva ho subito pensato che potesse essere un "segno" forte e reale per l'accompagnamento dei soggetti che in qualche modo hanno commesso errori e per il reale "cambiamento" del tessuto societario. Maggiormente ho pensato che per una Parrocchia, per la Chiesa in generale, potesse essere la buona occasione per manifestare e testimoniare la forza evangelica del perdono che ricostruisce e dona nuove opportunità, o se volete, la concretizzazione del grido profetico di don Italo Calabrò del far sì che "nessuno sia escluso mai".

E' così che già da qualche anno, ospitiamo come Parrocchia di S. Maria del Lume in Pellaro alcuni amici che vivono questa esperienza di giustizia ripartiva, e dallo scorso anno, come Centro per minori in difficoltà "Giovani domani" la realizzazione di borse lavoro negli anni in cui un individuo ancora sconta una pena.

I punti forza credo si possano intercettare nella possibilità di manifestare un'idea di uomo e di comunità ben orientata che provo a riassumere in tre piccole suggestioni:

- **L'uomo non è solo ciò che fa!**

Partecipare e favorire esperienze del genere vuol dire innanzitutto credere che l'errore, il peccato in chiave di fede, non sono l'ultima parola nella vita dell'individuo, che l'uomo **non è ciò che fa**, seppur nella consapevolezza che "ciò che fa" è l'espressione estrema più importante del suo progetto di vita.

Nel rapporto personale e nell'accompagnamento di alcuni di questi amici mi è capitato spesso di dover puntualizzare questo passaggio delicato: "tu sei molto di più di quello che la tua vita e le tue azioni hanno raccontato!".

E' stato bello potere vedere in alcune esperienze il "rifiorire" del senso di sé più sereno e corretto, nella lucidità di una presa di coscienza del "filo che si era rotto" (tanto da dover comunque riparare), ma nello stupore ritrovato di pensarsi ed immaginarsi ancora una volta come "uomini a pieno titolo", passando dall'essere "soggetti da castigare" a protagonisti attivi del proprio cambiamento!

- **Il cambiamento è un bene comune**

E' questa la lezione che da parroco ho imparato e sto imparando nell'accompagnamento di tali esperienze. Se è vero che la pena, l'azione giudiziaria nasce giustamen-

te dalla necessità inconfutabile del dovere dare una risposta ad azioni che vanno a minare “il bene personale” ed il “bene comune”, è altrettanto vero che la possibilità di cambiamento, di risanamento del tessuto danneggiato dal reato, e soprattutto la possibilità di recupero e reintegro di colui che ha commesso il reato è da considerarsi un “bene comune”.

Per me questa è una grande scuola di vita! Spesso nel nostro accompagnare l'errore umano, o il peccato, consideriamo l'altro che ha sbagliato come qualcuno da aiutare semplicemente per se stesso, in realtà dimentichiamo che l'altro non è solo “costruttore” come me del bene comune, ma è lui stesso il bene comune! Allora accompagnare tali percorsi, o se volete permettere a “Caino di aiutare Abele” non diventa un semplice atto di carità o di bontà istituzionale, ma è un atto di giustizia che restituisce al tessuto umano, sociale, civile, un elemento essenziale ed irripetibile ... un uomo!

In questo credo che tutta la comunità che partecipa indirettamente all'esperienza che abbiamo scelto di accompagnare, viva la bellezza di riscoprire la ricchezza dell'altro non come “funzionale” ma come “essenziale”.

- **Un “sogno” che diventa “segno”**

Il mai dimenticato don Tonino Bello, più volte ripreso nel magistero di Mons. Bregantini, amava esprimere con questo gioco di parole la necessità di formare la comunità nell'ampiezza dei grandi sogni ed ideali e nella concretezza di porre segni visibili e per questo dalla grande portata pedagogica!

L'esperienza di questi anni mi ha fatto riscoprire questa via maestra! Avere l'impegno di accompagnare tale esperienza ha fatto sì che la Parrocchia si rendesse conto che alcune persone non sono semplici “utenti” anonimi lasciati soli al loro destino ma, al contrario, sono “punto di non ritorno” della nostra attenzione. Il sogno diventa segno perché è tutta una istituzione, è tutta una comunità che è chiamata a credere nel cambiamento, a scommettere su Caino così come su Abele, chiamata ad accogliere i figli di Giuda quanto quelli di san Giovanni, cioè una “famiglia civile e spirituale” che sa scommettere su tutti i suoi figli, che non emargina, che sa che ogni possibilità data in più ad un uomo, in realtà è una possibilità data in più a sé stessa, perché solo credendo nella redenzione del singolo possiamo credere nel cambiamento del tutto, solo immaginando che il frammento può essere capace di risanare le grandi fratture del tutto che costruiamo qualcosa di importante! Così l'inclusione del singolo individuo diventa l'antivirus contro le grandi esclusioni e le grandi discriminazioni di questo tempo, in quella bellissima intuizione evangelica che “solo chi è fedele nel poco poi può essere fedele nel molto”!

A conclusione penso che per la mia crescita umana questa sia una esperienza di grande spessore e di grande aiuto, così come per tutta la comunità parrocchiale sia un segno forte ed importante. La strada da fare è tanta, in questi anni non sono mancate le fatiche e qualche delusione per percorsi che si sono interrotti e qualche durezza da parte dei

cosiddetti “sani” che vorrebbero che Caino fosse lasciato per sempre nell’angolo ad espiare la sua colpa come reietto da emarginare, dimenticando che “non sono i sani che hanno bisogno del medico” e che la forma più alta di civiltà non è la capacità punitiva di uno Stato ma la sua forza nel saper “curare senza far morire”, educare facendo rivivere, correggere senza perdere nessuno ... noi ci crediamo!

2. Associazione di volontariato Il samaritano di Polistena

Da alcuni anni la nostra Associazione di Volontariato “Il Samaritano” di Polistena, collabora positivamente con l’Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Reggio Calabria. Durante il percorso di “riparazione” del danno, alcuni giovani sono entrati a far parte della nostra Associazione prestando un servizio di volontariato nel settore della disabilità.

Generalmente il giovane detenuto non sceglie direttamente di fare volontariato, né l’ambito in cui prestare servizio; tuttavia accoglie la proposta in vista di una possibilità di eseguire la pena fuori dal carcere. Il volontariato, intrinsecamente motivato da una scelta libera e responsabile, in linea di principio sembrerebbe incompatibile con una esperienza riparativa. L’esperienza di questi anni ci ha dimostrato il contrario per la maggior parte dei soggetti.

L’opportunità di entrare a far parte di circuiti positivi di solidarietà ha favorito i giovani in relazionalità nuove, diverse dalle consuete frequentazioni. Il diversamente abile, destinatario delle cure, ha stimolato i giovani a mettere in gioco le proprie abilità, a prendere coscienza delle proprie risorse umane, spesso sconosciute. Il confronto con la limitazione dell’altro e con la capacità di integrare serenamente la propria disabilità, ha permesso al giovane di abbassare le proprie difese, per esprimere con libertà se stesso.

In questo nuovo ambiente la persona detenuta si sente accolta, non giudicata, degna di stima per quello che è, prima ancora che per quello che fa o ha fatto. Lo stile di condivisione permette a ciascuno di esprimere la propria originalità e la diversità diventa ricchezza, non più motivo di esclusione sociale.

Il percorso è sempre stato molto graduale ed ha visto momenti di difficoltà e resistenza, non solo da parte del giovane detenuto, ma anche degli altri volontari, non sempre aperti alla collaborazione. L’esperienza infatti richiede una disponibilità biunivoca ed è reciprocamente stimolante. Il percorso di recupero non prevede soltanto il cammino della persona, ma anche un cambiamento della comunità che lo accoglie con rispetto della sua dignità e con stima, offrendogli nuove opportunità nello stesso territorio di appartenenza.

Valutando l’esperienza, crediamo nella positività di questi percorsi. Riconosciamo tuttavia i limiti propri di un’associazione di volontariato nell’accoglienza adeguata di queste persone.

*Per Il Samaritano
Suor M. Maddalena Barichello*

3. La giustizia riparativa vista da MedAmbiente Marina di Gioiosa Ionica

Presso alcune sedi della Federazione Internazionale “Mediterraneo & Ambiente” – MedAmbiente, organizzazione di promozione sociale internazionale, in particolare quella di coordinamento generale di Marina di Gioiosa Ionica, ci occupiamo tra i vari settori anche della presa in carico di giovani ed adulti detenuti o ex detenuti del territorio.

Nella qualità di Presidente voglio portare, su questo, il nostro pensiero e l’esperienza della nostra associazione. Un’esperienza vista dagli occhi di un operatore del settore. Tutto è cominciato un po’ di anni fa. Un giorno mi chiama Mario Nasone, Direttore del Centro Servizio Sociale del Ministero della Giustizia di Reggio Calabria, che inizia a parlarmi di stima reciproca e di una serie d’incontri sul tema della giustizia riparativa. Io mi chiesi: “Dov’è la fregatura?”, perché sai... Dopo una serie di incontri informali e formali, Mario mi dà un malloppo di fogli, dicendomi: “Leggi e dimmi cosa ne pensi”. Su questo materiale erano sintetizzati alcuni concetti importanti. Il primo era il mandato istituzionale del CSSA, cioè le linee guida del Centro Servizio Sociale per Adulti del Ministero di Grazia e Giustizia e venivano elencate una serie di attività, ma in allegato vi era una scheda su delle sperimentazioni di Giustizia Riparativa. In tali carte venivano illustrate in modo approfondito delle tesi che mi hanno colpito che potrebbero sembrare scontate. Si diceva: “Cosa significa giustizia riparativa per il detenuto e per il territorio?” “È solo questo, oppure il significato di giustizia riparativa è più esteso ed ha a che fare con altre cose?”. “Qual è il ruolo delle organizzazioni sociali?”

Da quella prima lettura, poi portata all’attenzione della Direzione dell’associazione dell’epoca, sono partiti una serie di interventi operativi a sostegno di questo settore, un settore in crescita che negli ultimi anni ha visto importanti cambiamenti e decine di persone coinvolte e ben reinserite nel territorio.

Una buona riuscita dell’integrazione della persona dipende molto da come vive questo periodo di reintroduzione nella vita quotidiana e sociale; quindi, certo, la detenzione iniziale è importante per ripagare il danno fatto, però questa è solo un elemento di partenza, non è l’unica cosa da fare per riconciliarsi con la società, perché poi per reinserirsi definitivamente bisogna riallacciare dei buoni rapporti familiari, bisogna creare delle nuove amicizie, degli affetti, degli interessi, dei rapporti sociali soddisfacenti, ma anche la capacità di rispondere ai propri bisogni in termini lavorativi ed economici, avere delle gratificazioni ed avere un po’ di autostima che, in una associazione come la nostra, si può essere spinti a riottenerle o crearle in modo nuovo.

Il reinserimento attraverso il programma di MedAmbiente, la chiamerei piccola cura, se per cura intendiamo “star bene nella società rispettando le regole”, anche se a volte non è sufficiente, se pur molto importante. Un’altra riflessione che mi ha colpito in questi anni incontrando molti uomini e donne detenuti o ex detenuti è questa: la persona detenuta ha dei problemi, ma ha anche delle risorse che spesso noi non vediamo, perché sono nascoste. Spesso la stessa persona non sa di averle e queste risorse sono, come dire,

una riserva, come quella che abbiamo nella macchina, che ti consente di arrivare al distributore.

L'esperienza di lavorare come volontario presso la nostre strutture dà alla persona che svolge il servizio sostitutivo penale di riflettere molto mentre è in contatto con il mondo dell'associazionismo socio ambientale e della cooperazione, tanto che sono stati molti gli inserimenti che, in realtà, sono andati molto bene; oggi siamo arrivati a decine di persone inserite.

Arricchito, da una parte, il soggetto colpevole perché è entrato in una associazione riconosciuta e pubblica, che gli ha dato la possibilità di sperimentare un rapporto diverso con le istituzioni, gli ha fornito la possibilità di conoscerla, di farne parte per periodi più o meno lunghi, dall'altra parte, ha creato cultura d'accoglienza perché nei vari ambiti della nostra associazione dove sono state inserite queste persone si è modificato il concetto di condannato. Perché, comunque, i volontari, i dirigenti, i ragazzi del servizio Civile Nazionale e gli esperti della SPEAM - Scuola Permanente di Educazione Ambientale del Mediterraneo, hanno avuto accanto a sé una persona che stava scontando una pena, ma che arrivava al mattino, lavorava insieme a loro e se ne andava insieme a loro. E quindi è stata una esperienza innovativa.

Un esempio significativo che ho potuto seguire personalmente è stato quello di un giovane condannato per spaccio di stupefacenti, che ha svolto l'attività riparativa nella nostra sede operativa di Marina di Gioiosa Jonica nel Settore Area Tossicodipendenze e Igiene Mentale, il quale ha aiutato i dirigenti e i volontari di questo settore nella stesura del programma e della mostra sulle tossicodipendenze da divulgare nelle scuole superiori e ha collaborato nella formazione di diverse donne con gravi problematiche mentali per formarle nel settore della grafica, ceramica, decoupage e dell'informatica grazie alle borse lavoro fornite dalla regione. In un anno circa di pena ha aiutato le borsiste in collaborazione con gli esperti di MedAmbiente ad acquisire degli strumenti da lui posseduti perché normalmente si occupava di Grafica e Ceramica. E' stato un trasmettere la sua professionalità a persone svantaggiate, e lui ne è uscito arricchito perché per più di un anno ha frequentato persone che facevano fatica a vivere. C'è stato questo scambio di umanità e di conoscenze reciproche che sono segni di cambiamenti culturali che piano piano fanno la differenza.

Giuseppe Nunziato Belcastro

4. Domenico Barresi - Associazione Giovanni XXIII di Villa San Giovanni

Tra le tante forme di condivisione nasce nel 1986 il **servizio carcere** dall'incontro tra diverse persone della Comunità Papa Giovanni XXIII con detenuti, nelle carceri italiane ed estere. Un incontro con storie di abbandono, mancanza di opportunità di formazione e crescita.

Da alcuni anni in particolare i membri della Comunità che operano in Calabria sono impegnate con una presenza nel Carcere di Castrovillari e hanno instaurato un proficuo

rapporto di collaborazione con gli Uffici del Ministero della Giustizia di Reggio Calabria.

Questo ha permesso di avere minori e/o adulti messi alla prova per attività di volontariato. Tali attività si sono esplicitate in particolare nella possibilità che adulti autori di reato fossero impegnate in attività di volontariato c/o la nostra comunità o nella Cooperativa ad essa collegata.

Alcuni di essi per le loro specifiche competenze sono stati impegnati in attività di piccola manutenzione nelle case-famiglia o di supporto nella gestione di servizi per disabili, questo ha permesso a queste persone di entrare in contatto con una realtà completamente nuova per loro ma anche emotivamente stimolante per i rapporti che si sono creati con i bambini ospiti delle strutture con una particolare attenzione ai disabili che usufruivano di un servizio, questo ha determinato il crearsi di relazioni significative con rapporti precisi e ben individualizzati, rapporti di fiducia. In particolare per una di queste persone anche dopo la conclusione del rapporto regolato si è instaurata una relazione amicale e di lavoro che sta continuando nel tempo.

Riteniamo che la forza del percorso da noi proposto risieda principalmente in tre aspetti:

l'attenzione precisa alla persona nella sua globalità (secondo il principio che la persona non è solo la sua colpa, ma la colpa rappresenta una parte piccola o grande ma pur sempre una parte della persona), e al suo desiderio di riscatto;

l'incontro con persone più svantaggiate di loro a cui possono rivolgere attenzione, affetto e nella condivisione farsi carico per quel che è possibile di altri, distogliendo così l'attenzione dai propri disagi;

la fitta rete di relazioni che la persona viene ad avere e che non finiscono allo scadere del progetto, ne è prova il fatto che molti ancora sono con noi o liberamente collaborano con noi.

Per il percorso fatto finora non possiamo che essere soddisfatti sia del proficuo e puntuale rapporto di collaborazione intercorso con gli Uffici che dei piccoli, ma significativi risultati ottenuti nel lavoro sul campo con gli adulti autori di reato impegnati nelle nostre attività di volontariato. Certamente proprio perché tale attività rientra tra le priorità della nostra Associazione non solo pensiamo che tale collaborazione possa continuare, ma sia possibile alla luce del progetto allegato trovare nuove e più proficue forme di collaborazione.

5. Don Pino Varrà - Parrocchia San Giovanni Battista di Rosarno

Sono ormai trascorsi molti anni dalla prima fase di impegno pastorale vissuto nel e per il mondo giovanile. Anni in cui attraverso il “metodo preventivo” di San Giovanni Bosco la mia attenzione verso i giovani era orientata a prevenire il loro deviare e far sì che secondo il grande educatore “divenissero bravi cristiani e onesti cittadini”.

Un altro impegno in questi ultimi anni ha arricchito il mio cammino sacerdotale di parroco in un territorio tra i più complessi e travagliati della provincia reggina: aiutare alcuni giovani, minori ed adulti, su richiesta del Servizio Sociale della Giustizia, a “restituire”, attraverso il volontariato, qualcosa che nel momento del “delinquere” avevano tolto alla società.

E’ stata forse questa la prima e più forte delle difficoltà: far comprendere che la nostra vita, nel bene e nel male, è indissolubilmente legata agli altri e che il bene personale e quello comune sono due entità inscindibili.

Alcuni dei ragazzi venuti in parrocchia hanno avuto grande difficoltà a comprendere e accettare questo concetto. Mai nella loro esperienza di vita familiare, scolastica avevano sentito parlare di bene comune. Esisteva per loro solo il proprio interesse, le necessità, spesso materiali, da soddisfare a qualunque costo anche nell’inosservanza della legge. La scoperta meravigliata di un volontariato, di gente cioè che disinteressatamente e con attenzione si occupava dei più deboli, dei piccoli, degli anziani, ha fatto loro capire che il mondo degli affetti, delle relazioni umana non è un mondo lontano o da cui bisogna star lontani.

Molto, nella accettazione dell’impegno assunto, ha influito la famiglia. Là dove i genitori consideravano quell’impegno come tempo da far trascorrere solo in vista di un beneficio giudiziario ho riscontrato in qualche ragazzo insofferenza, ansia di terminare al più presto. Questo disagio veniva acuito qualche volta dalla presenza di amici o ambienti giovanili, presenti nella città, che consideravano il volontariato come una “diminutio” della personalità, dell’essere uomo.

Ho potuto constatare, per quanto di mia conoscenza, come anche la scuola è carente nell’educazione alla legalità. Spesso ci si limita a enunciare principi e valori senza applicarli e viverli.

Se mi si chiede della validità dell’esperienza fatta da questi giovani posso affermare che certo, rispetto ad altre forme educative o addirittura punitive, essa ha una grande valenza.

Sarebbe tuttavia necessario “dotare” gli enti che accettano i giovani (parrocchie, istituti, associazioni...) di figure che possano con maggiore continuità e incisività trasmettere i valori che essi hanno smarrito e dotare le città che maggiormente presentano problematiche giovanili, attraverso un impegno concreto degli enti amministrativi, di luoghi di accoglienza e di formazione delle coscienze.

6. L’esperienza della casa di reclusione di Rossano: incontro di Maria Falcone con i detenuti

Detenuti con la passione per pennelli e colori hanno esposto i dipinti realizzati in carcere per venderli e devolvere il ricavato all’Associazione "Fondazione Giovanni e Francesca Falcone".

E' l'obiettivo inedito di una mostra sul tema "La riconciliazione è possibile" che ha avuto luogo a Rossano (Cosenza) dal 25 al 29 agosto 2006.

La rassegna di opere pittoriche è stata inaugurata all'interno degli spazi del Palazzo S. Bernardino, nel centro storico di Rossano. L'iniziativa della mostra e della vendita all'asta dei dipinti, unica nel suo genere, è stata promossa dalla direzione della Casa di Reclusione della cittadina calabrese, in collaborazione con il Comune di Rossano e la sezione della Fidapa.

La mostra ha visto la diretta partecipazione di detenuti che, precisano i curatori, "chiedono solo di concorrere ad alimentare le risorse finanziarie di un'associazione che ha per fine la lotta contro la mafia e la difesa della legalità".

Per Angela Paravati, direttore del Carcere di Rossano, quello realizzato dai detenuti è "un gesto inaspettato, straordinariamente gradito, che ripaga gli immensi sforzi che l'Amministrazione Penitenziaria, con sacrifici, quotidianamente compie per perseguire il fine più nobile della pena che è mirato primariamente al recupero sociale del condannato ed educare il trasgressore all'osservanza delle regole".

La mostra sulla riconciliazione possibile si è conclusa con una cerimonia durante la quale, quindici detenuti del carcere hanno consegnato a Maria Falcone una somma simbolica ricavata dalla vendita dei loro quadri.

"E' stata una sorpresa per tutti, sono orgogliosa di loro": ha commentato l'onorevole Iole Santelli presente all'incontro. Il gesto spontaneo di devolvere il ricavato della mostra a un'associazione antimafia ha un significato di condanna e di speranza. Soprattutto considerando che questi detenuti provengono da un territorio difficile come quello calabrese.



7. Il punto di vista della Magistratura di Sorveglianza

Lucia Minauro Tribunale di Sorveglianza Reggio Calabria

L'esperienza svolta, come magistrato, nel complesso settore dell'esecuzione penale, è stata molto interessante, sia sul piano professionale che su quello umano, in quanto mi ha dato l'opportunità di confrontarmi con una realtà lavorativa di difficile gestione e con una materia, appunto quella dell'esecuzione penale, poco conosciuta ed a volte sottovalutata, ma di pregnante importanza e di assoluta rilevanza sul piano giuridico-sociale. Diverse sfaccettature del lavoro che svolgo hanno destato in me particolare interesse. Non sempre è facile contemperare le esigenze rieducative della pena con le istanze di difesa sociale, molto sentite e vive in una realtà, come quella in cui mi trovo ad operare, segnata dal marcato radicamento della criminalità organizzata. L'ampia discrezionalità

che la legge concede alla Magistratura di Sorveglianza nei vari versanti dell'esecuzione della pena pone non pochi problemi all'operatore pratico. Da una parte, forte è la volontà di consentire ai soggetti che hanno commesso violazioni della legge penale di riscattarsi e di reinserirsi nel sano contesto sociale; dall'altra evidente è la necessità di evitare uno svilimento del principio di effettività della sanzione penale e di assicurare una risposta efficace dello Stato contro la criminalità. Inoltre, non sempre i meccanismi predisposti dal legislatore si rivelano idonei a garantire un soddisfacente equilibrio tra le contrapposte esigenze di rieducazione e di difesa sociale (basta solo il riferimento ai recenti interventi indulgenziali, per dare un'idea delle non poche incongruenze che albergano nello scenario della legislazione relativa all'esecuzione penale).

L'attività che svolgo mi ha consentito di avere molti rapporti con i rappresentanti delle varie istituzioni deputate alla collaborazione con la Magistratura di Sorveglianza (U.E.P.E., Case Circondariali del Distretto, Organi di Polizia Giudiziaria, Educatori) e di condividere con essi il delicato compito di prevedere per i condannati meritevoli di fruire di benefici alternativi alla detenzione, un progetto di risocializzazione individualizzato, da un lato capace di garantire un serio percorso di recupero, nell'ottica rieducativa, dall'altro idoneo ad evitare il pericolo di recidiva nel reato. Questa attività ha rappresentato per me un notevole arricchimento, sia sul piano professionale, che su quello umano: scorgere l'uomo al di là dei fascicoli, dei procedimenti; scoprire dietro una richiesta o un'istanza una storia, una vita, un mondo tanto distante dalla propria esperienza; comprendere quanto ci sia dietro una vicenda, una sentenza, una condanna; entrare nel vivo di ogni esperienza di devianza, ricercando il perché di certi comportamenti antiggiuridici... E ciò al fine di decidere, applicando concretamente l'art. 133 c.p., quale sia l'intervento più "giusto" al fine di garantire al condannato un serio percorso rieducativo, al fine di dare un segno consapevole e tangibile al singolo individuo della presenza e della vicinanza delle istituzioni, ma anche e soprattutto al fine di contribuire concretamente al "risanamento" della società. Grande la soddisfazione nel constatare che qualche volta il percorso di recupero e di risocializzazione ha dato i suoi frutti; forte l'impulso a ricercare interventi diversi e più efficienti ed a rivedere determinati criteri di giudizio, qualora si sia in presenza di episodi di recidiva: insomma, grande dinamicità in un'attività spesso ritenuta, inopinatamente e senza ragione, poco significativa per l'esperienza di un magistrato.

In tale ottica, particolarmente interessante si è rivelata l'adesione ai vari progetti di giustizia riparativa proposti per alcuni condannati. Creare un ponte tra coloro che hanno commesso reati e le vittime degli illeciti, consentire a chi delinque di impegnarsi in opere di solidarietà al fine di dimostrare la concreta volontà di riscattarsi e di reinserirsi nella società, offrire alla società c.d. "sana" l'opportunità di riaccogliere, attraverso esperienze ed attività di volontariato o di utilità sociale, chi si era incanalato nei circuiti della devianza, apre una nuova frontiera nel settore dell'esecuzione penale, consentendo percorsi di recupero sicuramente più proficui, sia sul piano della rieducazione, sia nel versante della prevenzione.

Come Magistrato di Sorveglianza, accolgo con favore e con interesse tutti i progetti di giustizia riparativa che possano consentire al condannato di sperimentare un modello diverso di approccio e di relazione nell'ambito della società e che possano favorire il complesso meccanismo di recupero e di reinserimento sociale, nella consapevolezza che “rieducare” equivale a proporre a chi delinque un'alternativa seria e concreta alla devianza e ad offrire la possibilità a chi intende riscattarsi di esprimere al meglio le proprie sane potenzialità.

Conclusioni

Per quanto concerne le prospettive future del progetto di “Giustizia Riparativa”, pur restando fermi alla sua connotazione iniziale, riteniamo utile agire affinché i soggetti chiamati a “riparare” possano aderire agli stessi progetti in modo partecipe e consapevole evitando strumentalizzazioni che, purtroppo, in questo contesto possono verificarsi. Non dimentichiamo che, in passato, la possibilità di effettuare giustizia riparativa è stata, in alcuni casi, considerata una “scappatoia” per evitare il carcere o, al contrario, è stato oggetto di imposizione da parte degli organi giudiziari.

Contrari a queste forme di applicazione di un progetto, la cui validità trattamentale è indubbia ed aderente a dettati normativi, si è sentita l'esigenza di pensare ad interventi che fossero propedeutici al percorso stesso e collegati a concetti di legalità e di appartenenza al tessuto sociale.

L'obiettivo che si vuole raggiungere attraverso il progetto “Se Caino aiuta Abele” è, quindi, quello di costruire una “rete” che rappresenti, non solo una risorsa operativa per gli addetti ai lavori, ma una risorsa che generi consenso capace di accogliere soggetti che hanno avuto problemi con la giustizia rendendoli attori protagonisti del loro cambiamento.

A tal proposito ci pare importante sottolineare la necessità di continuare a programmare momenti di formazione e di verifica con gli operatori delle Associazioni del territorio aderenti al progetto stesso anche per permettere di essere più incisivi nell'opera di sostegno ed accompagnamento dei soggetti in esecuzione penale esterna.

Un'attenta valutazione dei percorsi trattamentali finora effettuati e che hanno interessato soggetti in Esecuzione Penale Esterna ci ha portati a considerare opportuno prevedere momenti di incontro anche con l'Ordine degli Avvocati, proprio per creare spazi di interscambio e condivisione delle logiche riparatorie, in quanto riteniamo che nella veste di difensore del condannato, questi debba essere informato sulle modalità operative del progetto di “Giustizia Riparativa”.

■ Allegato n.1
Modulistica progetto “Giustizia Riparativa”

All'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna
Reggio Calabria

OGGETTO: Dichiarazione di disponibilità realizzazione progetto.

L'Associazione di Volontariato _____

D I C H I A R A

la propria disponibilità ad aderire alla realizzazione del progetto “Attività in favore della società nell'esecuzione penale esterna”, promosso dall'U.E.P.E. di Reggio Calabria e dal C.S.V. “I due mari” e chiede di essere inserita nell'Albo di cui al protocollo d'intesa tra l'U.E.P.E. ed il C.S.V.

Autorizzo il trattamento dei dati personali unicamente per le finalità e gli scopi inerenti al progetto di “Giustizia Riparativa”.

Distinti saluti.

Firma _____

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

E-mail _____

Numero di telefono : _____

Numero di fax : _____

Numero di cellulare : _____

ALBO DEGLI ENTI E DEGLI ORGANISMI NO-PROFIT ADERENTI ALLA CONVENZIONE

I seguenti legali rappresentanti, degli organismi che hanno aderito alla stipula dell'allegata convenzione per la realizzazione del progetto "Attività in favore della società nell'esecuzione penale in misura alternativa", sottoscrivono quanto convenuto:

Sig. _____ nato a _____ il _____
e domiciliato a _____ in rappresentanza del

Autorizzo il trattamento dei dati personali unicamente per le finalità e gli scopi inerenti al progetto di "Giustizia Riparativa"

Firma _____

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

E-mail _____

Numero di telefono : _____

Numero di fax : _____

Numero di cellulare : _____

CONTRATTO DI ATTUAZIONE "GIUSTIZIA RIPARATIVA"

L'affidato _____ nato a _____ il _____
residente a _____ in Via _____, ammesso al beneficio
dell'affidamento in prova al servizio sociale con ordinanza n° _____ del Tribunale di Sorveglianza
di _____ dal _____ al _____

SI IMPEGNA

a svolgere attività di volontariato presso _____
nei giorni _____ dalle ore _____ alle ore _____ per tutta la durata
della esecuzione penale con il compito di _____

Il/a signor _____ in qualità di responsabile
dell'Associazione _____

SI IMPEGNA

A seguire l'affidato _____ nel corso dello svolgimento del progetto
di Giustizia Riparativa con gli strumenti concordati con l'U.E.P.E (già CSSA) attraverso:

- Tenuta registro presenze
- Verifiche periodiche con l' U.E.P.E
- Relazioni periodiche concordate con l'U.E.P.E

L' U.E.P.E. si impegna a supportare il soggetto affidato e l'associazione nel corso dello svolgimento del pro-
getto restitutoria attraverso:

- verifiche periodiche con il responsabile dell'associazione
- verifiche periodiche con il soggetto affidato
- acquisizione mensile del foglio presenze

Responsabile Associazione _____

Affidato _____

Ass. Soc. U.E.P.E. _____

DICHIARAZIONE DI ADESIONE AL PROGETTO DI "GIUSTIZIA RIPARATIVA"

Il Sottoscritto _____ nato a _____ il _____
residente a _____ in via _____
condannato con sentenza del Tribunale di _____ del _____
ad AA _____ MM _____ GG _____ per il reato di _____
in riferimento alla istanza di misura alternativa avanzata presso codesto Tribunale di Sorveglianza,

DICHIARA

Di voler aderire al progetto di "Giustizia Riparativa" secondo le modalità proposte dall'U.E.P.E:

- ☐ Attività di volontariato presso l'Associazione _____
- ☐ Versamento di € _____ all'Associazione _____
- ☐ Adesione progetto "adozione a distanza"

Data _____

Firma _____

CONTRATTO D'ATTUAZIONE "GIUSTIZIA RIPARATIVA"

L'affidato _____ nato a _____ il _____
Residente a _____ in Via _____ ammesso al
beneficio dell'affidamento in prova al servizio sociale con ordinanza n° _____ del Tribunale di
Sorveglianza di _____

SI IMPEGNA

Nel rispetto del progetto restitutorio di "GIUSTIZIA RIPARATIVA", e per tutta la durata dell'esecuzione penale

☐ a documentare all'U.E.P.E. il versamento effettuato a favore dell'Associazione

☐ a documentare il sostegno a distanza.

Data _____

Ass.Soc.U.E.PE. _____

Affidato _____

Corso Polistena c/o Salone delle Feste del Comune di Polistena novembre 2007.

Presente Sindaco Giovanni La Ruffa



Se Caino aiuta Abele

Se Caino aiuta Abele è un progetto che intende proporre ai soggetti in esecuzione penale esterna, un percorso di graduale interiorizzazione di concetti quali legalità, solidarietà, impegno sociale. Un modo per aiutarli a prendere consapevolezza del loro agire antigiuridico, avviando verso un percorso di impegno nei confronti di se stessi e della comunità.

Mentre la condanna si focalizza sul passato, la riparazione pone l'accento sul futuro. Se con la condanna viene riconosciuta la responsabilità del reato rispetto al reato, la prospettiva riparativa pone lo stesso reato in una posizione attiva coinvolgendo nell'assunzione di un impegno responsabile nei confronti della vittima o della collettività.

In quattro anni di applicazione del progetto di Giustizia Riparativa, dal 2002 al 2006, all'U.E.P.E. di Reggio Calabria 120 soggetti in misura alternativa alla detenzione hanno svolto un servizio di volontariato presso associazioni, parrocchie ed enti locali.

Con la stipula, nel febbraio 2006, del protocollo d'intesa tra DAP-Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Reggio Calabria ed il Centro Servizi ai Volontariati del Due Mari di Reggio Calabria è stato possibile ampliare questa importante esperienza finalizzata ad offrire al condannato la possibilità di sperimentare un'attività che gli permetta di vivere un'esperienza di grande valenza educativa e nel contempo ridare alla comunità un ruolo attivo nel processo di recupero e di reinserimento sociale.

Percorso di Giustizia RIPARATIVA

Riferimenti normativi L. 354/75
Ordinamento Penitenziario:
 Art. 47 co. 7 "I soggetti che usufruiscono della misura alternativa devono adoperarsi in favore della vittima del reato".

D.P.R. 230/00:
 Art. 1 "Il trattamento rieducativo è diretto a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale".

Art. 27 "Il condannato deve avviare una riflessione sulla condotta antigiuridica posta in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'intervento e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa".

Cos'è Giustizia Riparativa
 Un modo concorde per riunire la società per il danno cagionato con il reato commesso.

Chi fa Giustizia Riparativa
 La persona che ha commesso un reato ed i requisiti per chiedere una misura alternativa alla detenzione.

Dove si fa Giustizia Riparativa
 Presso le Associazioni di volontariato, gli Enti Locali, le Parrocchie, svolgendo un servizio gratuito per alcune ore della settimana.

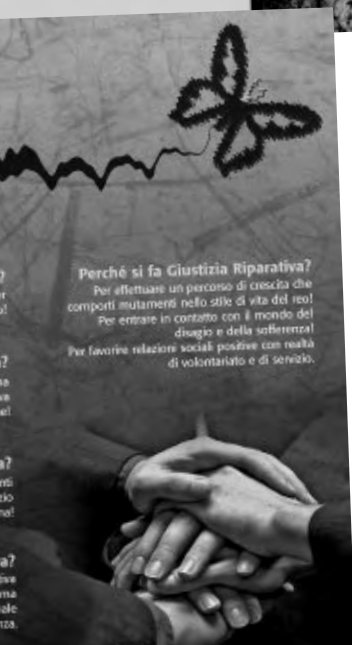
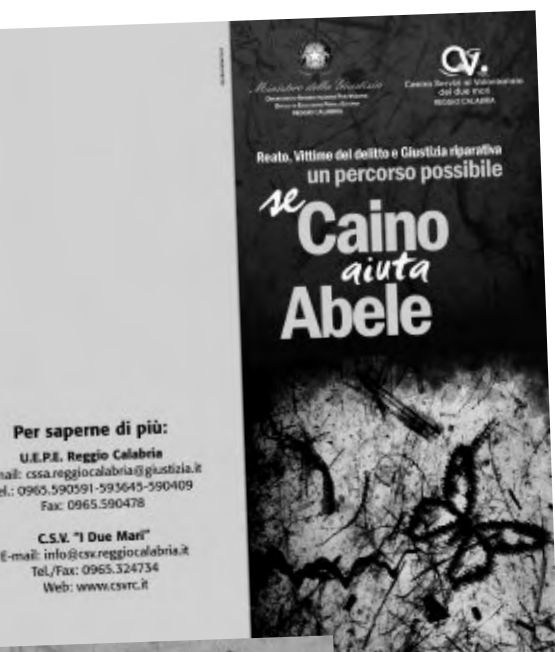
Quando si fa Giustizia Riparativa
 Durante l'esecuzione di una Misura Alternativa alla detenzione all'interno del programma trattamento disposto dal Tribunale di Sorveglianza.

■ Allegato n. 2

Corso Reggio Calabria c/o U.E.P.E. Reggio Calabria dicembre 2007.

Relatori:

Patrizia Surace, Lucia Minauro - Magistrato di Sorveglianza, Don Massimo La Ficara parroco



■ Allegato n. 3

Elenco associazioni che hanno partecipato alla formazione dei propri volontari

ASSOCIAZIONI	COMUNE
COOP. SOCIALE VITASÌ IMPRESA SOCIALE	Bagnara Calabria
PROTEZIONE CIV. "AQUILE"	Gioia Tauro
ARCIPESCA F.I.S.A.	Locri
ISTITUTO PER LA FAMIGLIA	Reggio Calabria
COOP. SOC. C.T. LA CASA DEL SOLE	Reggio Calabria
EUROPA UNITA - ONLUS	Palizzi Marina
NUOVA EVANGELIZZAZIONE	Locri
ASS. CONFRATERNITA DI MISERICORDIA	Gioiosa Ionica
AUSER MAROPATI	Maropati
ASSOCIAZIONE LA SERENITÀ	Reggio Calabria
OPERA NOMADI	Reggio Calabria
PGS DON BOSCO	Sant'Alessio in Aspromonte
AUSER CAULONIA	Caulonia
C.T. VECCHIO BORGO	Motta San Giovanni
IL SAMARITANO	Polistena
COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII	Villa S.G.
ALLEANZA GUANELLIANA DI CALABRIA	Laureana di Borrello
GRUPPO GIOVANILE VILLA MESA	Reggio Calabria
ASS. DON BENIAMINO GIGLIO	Melito Porto Salvo
ASSOCIAZIONE ARCOBALENO	Rosarno
ASS. AUSER LOCRI	Locri
ASS. GIOVANI DOMANI	Reggio Calabria
ASS. SPOR. ESPERIA ONLUS	Taurianova
LOCRIDE ASSOCIAZIONE DONATORI SANGUE	Marina di Gioiosa Jonica
AUSER SOCCORSO ZONA SUD	Reggio Calabria
AGIDUEMILA	Reggio Calabria
COOP. SOCIALE ARCANGELO MICHELE	Reggio Calabria

ASSOCIAZIONI	COMUNE
EVELITA ONLUS	Reggio Calabria
CARITAS	Reggio Calabria
ASSOCIAZIONE SULLA STRADA DI GERICO	Polistena
ASSOCIAZIONE LUIGI MONTI E CENTRO STABLUM	Polistena
AGESCI ROSARNO	Rosarno
CASA DEL SOLE	Reggio Calabria
PROCIV. C.R.O. UCIS	Cittanova
ASSOCIAZIONE CROCE VERDE	Cittanova
ASS. PICCOLA OPERA VILLA FALCO	Reggio Calabria
COM. SUORE	Cinquefrondi
ASS. SENZA FRONTIERE	Cinquefrondi
ASS. LA MAIA LIBERTÀ	Monasterace
ASS. FAGGIANDI (FAMIGLIA/GIOVANI/ANZIANI/DISAGGIATI)	Africo



Convenzione

Visto:

- L'art. 27 comma 3 della Costituzione, che recita: *“le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso d'umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*;
- La legge n. 354/75, recante norme sull'ordinamento penitenziario, e successive modifiche, che prevede all'art. 47 che *“l'affidato si adoperi per quanto possibile in favore della vittima del suo reato”*.
- Il D.P.R. 230/2000, riguardante il regolamento sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà, che prevede:
 - all'art. 1, che *“il trattamento rieducativo è diretto a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo ad una costruttiva partecipazione sociale,*
 - all'art. 27 il condannato debba avviare una *“riflessione sulla condotta antigiuridica posta in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa”*.
- All'art. 68 comma 6, che le Direzioni degli Istituti e degli Uffici di esecuzione penale esterna curino la partecipazione della comunità al reinserimento sociale dei condannati e le possibili forme di essa.
- All'art. 118 che gli operatori degli Uffici di esecuzione penale esterna si adoperino a favorire *“una sollecitazione ad una valutazione critica adeguata, da parte della persona, degli atteggiamenti che sono stati alla base della condotta penalmente sanzionata, nella prospettiva di un reinserimento sociale compiuto e duraturo”*.
- La Legge n.328/2000 “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali” che prevede, all'art. 6, che i comuni *“nell'esercizio delle loro funzioni provvedono a promuovere, nell'ambito del sistema locale dei servizi sociali a rete, risorse della collettività tramite forme innovative di collaborazione per lo sviluppo d'interventi di auto-aiuto e per favorire la reciprocità tra cittadini nell'ambito della vita comunitaria”*;

- Il D.P.R. 616/77 che all'art. 23 attribuisce al comune le funzioni amministrative inerenti alle attività relative all'assistenza post-penitenziaria;
- La L. 266/91 "Legge quadro sul volontariato" e la L.383/00 sulle "Associazioni di promozione sociale";

Considerato che l'Ufficio di esecuzione penale esterna del Ministero della Giustizia ha tra i compiti istituzionali quello di realizzare percorsi di osservazione, trattamento, riabilitazione, reinserimento sociale nei confronti di persone condannate, in detenzione o in misura alternativa, con attenzione anche alla dimensione della riparazione del danno conseguente alla commissione di un reato;

Considerato che lo svolgimento di attività a beneficio della collettività può costituire:

- una forma di riparazione che il condannato pone in essere verso la collettività, quale parte offesa del fatto criminoso;
- un'azione riparatoria concordata tra vittima e reo quale risultato di un incontro di mediazione cui gli stessi abbiano consensualmente aderito;
- un'attività di indubbia valenza per il reo, in quanto effetto e momento di un processo dinamico di reintegrazione sociale, che assume significato quale atto teso a rinsaldare il patto di cittadinanza;

Considerato che il CSV intende promuovere una rete di collaborazioni con associazioni, enti religiosi, organizzazioni di volontariato del territorio;

Considerato che la riparazione a favore della collettività consiste nella prestazione di un'attività non retribuita da svolgersi presso i soggetti sopra citati;

Precisato che non rientrano nella presente convenzione borse lavoro, tirocini lavorativi, lavori socialmente utili quali forme di avviamento al lavoro;

Considerato che il progetto individuale definito con il condannato e dallo stesso sottoscritto, deve tener conto del suo impegno lavorativo e della sue esigenze familiari;

Il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria nella persona del *Provveditore Paolino Maria Quattrone*, nato a Reggio Calabria, il 17 febbraio 1954, e domiciliato ai fini della presente convenzione, presso la sede legale del Provveditorato, in Via Vinicio Cortese, 2 - Catanzaro.

L'Ufficio d'Esecuzione Penale Esterna di Reggio Calabria nella persona del *Direttore Mario Nasone*, nato a Reggio Calabria il 5 marzo 1950 elettivamente domiciliato ai fini della presente convenzione, presso la sede legale dell'Ufficio d'Esecuzione Penale esterna, in Via Vitetta, 26 - Reggio Calabria.

Il CSV Centro di Servizio per il Volontariato "I Due Mari" rappresentato dal *Presidente Luciano Squillaci* nato a Roma il 14 maggio 1971 elettivamente domiciliato in Via Fata Morgana Reggio Calabria, concordano che il recupero e il reinserimento sociale di persone coinvolte in attività criminose passa anche attraverso la partecipazione di istituzioni ed associazioni che possono favorire la costituzione di legami sociali improntati alla solidarietà.

Convengono e Stipulano quanto segue:

Articolo 1 *Finalità*

La presente convenzione ha lo scopo di:

- promuovere azioni concordi di sensibilizzazione nei confronti della comunità locale rispetto al sostegno e al reinserimento di persone in esecuzione penale;
- promuovere la conoscenza e lo sviluppo di attività riparative a favore della collettività;
- favorire la costituzione di una rete di risorse che accolgano i soggetti in misura alternativa che abbiano aderito ad un progetto riparativo;

Articolo 2 *Impegno delle parti*

L'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Reggio Calabria si impegna a:

- collaborare con il CSV per sensibilizzare l'ambiente in cui i condannati saranno inseriti;
- segnalare alle Associazioni iscritte all'Albo degli organismi aderenti ai progetti di giustizia riparativa,(Albo che fa parte integrante della seguente Convenzione), il nominativo di ogni soggetto in esecuzione di pena che aderisce all'attività a favore della collettività, previa acquisizione di impegno scritto dell'interessato, e dell'autorizzazione dello stesso ad utilizzare i dati sensibili. Per tutti i soggetti verrà fornita una

scheda di presentazione in cui verrà specificato il tempo che la persona può dedicare all'attività prescelta e la qualifica professionale dello stesso, al fine di poterlo collocare al meglio all'interno delle strutture/risorse messe a disposizione;

- comunicare il nominativo dell' assistente sociale incaricato di seguire il soggetto in esecuzione di pena e con cui l'Ente può rapportarsi per ogni eventuale necessità;
- preparare ed accompagnare l'accoglienza del soggetto nella struttura individuata offrendo ogni necessario supporto;
- partecipare a periodiche verifiche sull'andamento dell'inserimento affrontando problemi che possano eventualmente insorgere tra il soggetto in esecuzione di pena e il contesto in cui è inserito.

Il C.S.V. "I DUE MARI" si impegna a:

- individuare, d'intesa con l'U.E.P.E. nel territorio di competenza risorse idonee per lo svolgimento di attività di riparazione da parte di soggetti in esecuzione di pena;
- costituire, tenere ed aggiornare periodicamente l'Albo delle Associazioni di Volontariato aderenti al progetto di giustizia riparativa
- assumere l'onere dei premi per l'assicurazione contro i rischi derivanti dallo svolgimento dell'attività e per responsabilità civili per tutti i soggetti inseriti nelle associazioni di volontariato, iscritti all'Albo, salvo i casi nei quali sia già prevista da parte dell'associazione/organismo/ente l'assicurazione del soggetto.
- Organizzare attività di formazione congiunta, d'intesa con l'Ufficio U.E.P.E., a favore delle associazioni e dei volontari coinvolti

Le associazioni iscritte all'Albo (strutture in cui vengono inseriti i condannati) si impegnano a:

- collocare presso la struttura che verrà individuata di volta in volta, il soggetto ammesso in attività di riparazione per le finalità di cui all'art. 1;
- prevedere per ogni singolo soggetto la presenza di un referente che affianchi la persona nel suo inserimento, lo supporti nello svolgimento del compito affidatogli e mantenga i rapporti con l'Ufficio di esecuzione penale esterna;
- collaborare con l'Ufficio di esecuzione penale esterna nel redigere un progetto individuale per ogni singolo soggetto condannato che contempli l'attività di riparazione, il luogo in cui si svolge, il numero di ore e le modalità, del progetto che verrà sottoscritto dall'interessato;
- verificare con cadenza periodica prestabilita unitamente all'Ufficio di esecuzione

penale esterna l'andamento dell'inserimento, per valutare l'opportunità di eventuali variazioni dell'attività di volontariato, la sua prosecuzione o l'eventuale interruzione;

- comunicare trimestralmente all'Ufficio di esecuzione penale esterna le presenze del condannato;
- segnalare tempestivamente eventuali assenze, inadempienze o comportamenti non idonei del condannato;
- rilasciare al soggetto in esecuzione di pena un attestato relativo alla durata ed alla tipologia di attività prestata,
- preparare ed accompagnare l'accoglienza del soggetto nella struttura individuata, offrendo ogni necessario supporto;
- partecipare a periodiche verifiche sull'andamento dell'inserimento affrontando problemi che possano eventualmente insorgere tra il soggetto in esecuzione di pena e il contesto in cui è inserito.

Articolo 3

Recesso e foro competente

Ciascuna parte può recedere dalla convenzione fornendo preavviso scritto di almeno novanta giorni alle altre parti contraenti.

Per ogni controversia inerente l'applicazione o interpretazione del presente atto competente è l'Autorità Giudiziaria Ordinaria - foro di Reggio Calabria.

Reggio Calabria 16 febbraio 2006



SEMINARIO DI STUDI

La famiglia del detenuto

Come sostenerla, come coinvolgerla, nel progetto di recupero sociale

CSV DEI DUE MARI

U.E.P.E. Reggio Calabria

In collaborazione con

l'Università di Messina Scuola Siciliana di Servizio Sociale Enaip

Reggio Calabria - 30 Ottobre 2007
Sala Didattica U.E.P.E. Reggio Calabria

Lettera di Eleonora, 10 anni, alla Assistente Sociale

“Mio padre si trova in carcere da 5 mesi e a me dispiace molto e quando penso a lui mi chiudo la porta della mia camera e mi viene da piangere. Quando pranziamo non ho fame e quando lo penso mi metto a piangere. La sera mi ricordo quando cenavamo tutti insieme ci guardavamo la televisione e quando andavo a dormire gli davo la buonanotte. La notte siamo soli... Il mattino quando è ora della colazione lui si alzava e si beveva il caffè con mia madre. Come vorrei tanto vedere mio padre a casa come eravamo prima, una famiglia unita”.

Premessa

La tematica prescelta

Paternità e detenzione: qualche dato può aiutare a comprendere il fenomeno e le possibili ricadute all'interno e all'esterno di un istituto penitenziario.

Sappiamo che il 95% della popolazione carceraria in Italia è costituito da uomini e che su un totale di 56.403 detenuti, ben 30.584, cioè il 54%, ha un'età compresa tra i 25 e i 39 anni. Questa è l'età nella quale statisticamente è più probabile avere un'esperienza genitoriale e i figli in genere sono ancora minorenni. Volendo inserire anche la fascia d'età che comprende i detenuti dai 40 ai 49 anni, vista la tendenza in atto nella nostra società ad una paternità più tardiva, il numero dei soggetti coinvolti cresce e passa a 37.761 unità cioè il 67% della popolazione detenuta. I dati nazionali a disposizione mostrano che il 37% dei detenuti ha almeno un figlio.

Per comprendere gli effetti che la restrizione può determinare anche in chi non è autore diretto di un reato va affiancato, al dato della paternità in detenzione, quello dei figli dei detenuti.

In Italia si stima che ci siano 43 mila bambini separati da un genitore detenuto e si considera che ci sia il 30% di rischio di criminalità intergenerazionale.

Il tema della famiglia è molto sentito sia dalla persona detenuta che dai suoi familiari.

Per chi è ristretto questi assumono un ruolo rilevante anche se all'esterno avevano avuto un ruolo residuale. La detenzione, inoltre, può incidere sulla dimensione familiare e sulla stabilità dei rapporti affettivi fino a produrre situazioni di allontanamento o di interruzione drastica dei rapporti.

Viene a determinarsi una separazione forzata tra la vita del genitore e quella dei figli, che può influire in modo determinante nel loro rapporto. Si perde la possibilità di decidere come e quando coltivare i rapporti con i propri cari e si concretizza il problema oggettivo di avere continui e regolari contatti con i familiari. Per molti padri "separarsi dai figli significa non solo una separazione ma una vera e propria sparizione, e questo è particolarmente rilevante per i detenuti padri. E non solo dal figlio, ma dalla rete sociale di riferimento, la scuola, i servizi sociali e tutti i soggetti coinvolti nella sua storia genitoriale".

Bouregba sostiene che un detenuto che ha conservato i legami familiari rischia in percentuale tre volte meno la recidività rispetto a un detenuto i cui legami familiari si sono spezzati. Alcuni studi americani hanno dimostrato inoltre come una buona relazione tra i genitori detenuti e figli sia fondamentale per ridurre la tendenza di questi a delinquere.

Per prevenire gli effetti di esclusione sociale dovuti alla detenzione è importante lo sforzo congiunto di tutti gli operatori penitenziari per sostenere i padri detenuti a recuperare le risorse necessarie ad attivare un cambiamento più ampio; rivedere in modo critico le proprie scelte delinquenziali, aiutandoli a comprendere fino in fondo gli effetti

che queste hanno sui figli; assumere responsabilmente il proprio ruolo paterno, comprendendo le esigenze affettive ed educative dei figli per potersi attivare positivamente con le risorse personali e materiali che si hanno a disposizione.

Il coinvolgimento dell'Amministrazione Penitenziaria e dei Servizi del territorio

L'Amministrazione Penitenziaria può, grazie ad un rinnovato strumento operativo quale è il nuovo regolamento di esecuzione, rendere sempre più incisivi gli interventi di sostegno e di mantenimento del ruolo paterno in detenzione. In Italia è in vigore una legislazione in materia che lascia spazio a prassi e a scelte operative orientate alla promozione delle relazioni parentali. È auspicabile incrementare tutti gli interventi che rivalutano la genitorialità e che sono centrati sul miglioramento del rapporto tra detenuto e famiglia come prevedono l'Ordinamento penitenziario e il nuovo regolamento. Infatti le innovazioni normative emanate dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria collocano l'area degli interventi relativi ai rapporti con la famiglia all'interno di un quadro più ampio di progettazione pedagogica, che un istituto penitenziario è chiamato a realizzare ogni anno.

L'attuale legislazione è chiara e completa anche per sostenere l'azione dei servizi sociali che operano sul territorio.

Si pensi per esempio ad aspetti come l'assistenza post penitenziaria, quella economica delle famiglie dei detenuti e la programmazione integrata dei servizi sociali.

Il tema della paternità in detenzione richiede un intervento integrato tra i servizi dell'Amministrazione Penitenziaria e i servizi sociali del territorio poiché coinvolge contestualmente più soggetti come l'autore del reato, la sua famiglia e i suoi figli.

Gli interventi possibili e l'integrazione dei servizi

L'esperienza maturata fino ad oggi induce a pensare ad un ventaglio di iniziative che possa coprire i bisogni articolati e complessi dei padri detenuti.

La cura dell'integrazione degli interventi svolti da più soggetti istituzionali e il sostegno alle iniziative del volontariato all'interno e all'esterno della struttura penitenziaria possono risultare delle strategie efficaci per raggiungere molti detenuti e per organizzare una rete differenziata di interventi, che possa coprire le molteplici esigenze dei padri detenuti e dei loro figli.

SEMINARIO DI STUDI
La famiglia del detenuto
30 Ottobre 2007 - UEPE Reggio Calabria

Presentazione

Dott. Mario Nasone (Direttore Ufficio Esecuzione Penale Esterna Reggio Calabria)

L'iniziativa di questo Seminario rappresenta un momento importante, è la prima volta che si fa nella nostra realtà locale una riflessione insieme tra il Ministero della Giustizia, i Comuni, l'ASL, il Volontariato, il Terzo Settore e l'Università sul tema delle problematiche della famiglia del detenuto

Perché abbiamo voluto questo momento?

Innanzitutto perché l'idea è nata da un laboratorio che noi abbiamo creato all'interno del nostro ufficio, appunto il laboratorio famiglia. Abbiamo voluto avviare una riflessione tra di noi che operiamo direttamente con le famiglie dei detenuti e poi abbiamo sentito l'esigenza di allargare questa riflessione a quelli che sono i nostri compagni di strada: gli operatori dei comuni, del volontariato, dell'ASL, del servizio di igiene mentale. Tutti attori che hanno un rapporto particolare con la famiglia del detenuto.

Nel fare questo nostro lavoro ci siamo accorti come questa tematica è stata pochissimo studiata, c'è poca letteratura e ricerca, anzi prevalgono le analisi superficiali e talvolta gli stereotipi. In particolare nella nostra realtà quando si parla di famiglia spesso e volentieri si pensa ai clan, al familismo mafioso. Si parla soprattutto della famiglia intesa come realtà negativa, che perpetua devianza, omertà e tutto quello che ne consegue. Dopo aver letto Fratelli di sangue del Giudice Gratteri devo dire che sono rimasto un po' deluso, nel senso che è rappresenta l'ennesimo studio fatto su procedimenti giudiziari e sentenze che riguardano i clan, i loro comportamenti criminali, le forme di controllo esercitato sul territorio. Manca un approfondimento dei percorsi antropologici e culturali che portano alla devianza mafiosa. Una lettura invece importante per potere capire come contrastare il fenomeno.

Su questo in verità come operatori penitenziari dobbiamo fare un mea culpa, anche come servizio sociale che per anni ha lavorato molto entrando in contatto con centinaia e centinaia di famiglie e hanno avuto modo di osservare da vicino i contesti familiari e sociali che producono fenomeni come la ndrangheta.

Non si riflettuto e teorizzato adeguatamente su queste esperienze che sono rimaste un patrimonio privato di conoscenze. Ciò non ha permesso per esempio di individuare metodologie condivise di intervento con questa tipologia di famiglie che di fatto sono demonizzate e criminalizzate e ritenute dai più solo un ostacolo per i progetti di legalità.

La famiglia del detenuto è una realtà che va sostenuta e coinvolta, sono due cose che devono camminare insieme. La famiglia va sostenuta perché innanzitutto non dobbia-

mo dimenticare che se il detenuto ha fatto uno sbaglio non è giusto che questo sbaglio lo paghi la famiglia.

Fino a prova contraria la responsabilità nel codice penale è individuale: il figlio del detenuto, la moglie o l'intera famiglia non devono pagare per colpe che sono state commesse dal capofamiglia. La famiglia del detenuto è anche una realtà molto sottovalutata nelle scelte di politica sociale. Eppure mediamente in Italia abbiamo 43.000 bambini che vivono la condizione di essere figli di detenuti. Secondo una delle poche ricerche fatte, si apprende che il 30% di questi bambini è a rischio di criminalità intergenerazionale. E' questo un dato ricorrente che possiamo estrarre direttamente anche dai fascicoli degli utenti dell'U.E.P.E. dove emerge spesso che il padre è stato detenuto, così come il fratello o il cugino. Anche il libro di Gratteri si sofferma sull'alta incidenza del fattore famiglia delle persone che commettono reati di mafia; in tale forma di criminalità i reati perpetrati sono quasi sempre in concorso con fratelli, cugini o altri parenti e/o affini.

Concludo questa presentazione dicendo che questo laboratorio che noi abbiamo avviato in punta di piedi, vuole essere solo l'inizio di un percorso che noi vogliamo proporre a tutti voi: certamente le domande che oggi noi ci possiamo porre sono tantissime. alcune le abbiamo raccolto in una griglia come stimolo per il lavoro che dobbiamo fare insieme: qui non ci sono professionisti o docenti che in questo campo possono dire chissà che cosa. E' uno sforzo che dobbiamo fare insieme, con il supporto dell'Università e del Centro Servizi al Volontariato.

Se l'incontro di oggi sarà ritenuto utile significativo noi possiamo pensare anche ad altri momenti molto più robusti dal punto di vista formativo per capire di più e per cercare di pensare insieme a progetti su questa tipologia di famiglia che noi insieme possiamo realizzare.

Per fare questo dobbiamo abbandonare l'atteggiamento fatalistico che ci fa dire che "la colpa è della famiglia e chi cresce e vive in quella famiglia non ha speranza di uscire dalla criminalità".

Non vedere solo in negativo, ma cercare insieme di capire come possiamo sostenere e coinvolgere la famiglia. Perché la famiglia ha bisogno anche di sapere se lo Stato è rappresentato dalle nostre parti solo dalla Magistratura e dalle forze dell'ordine che mettono in galera le persone o se lo Stato è anche il Servizio Sociale del Ministero della Giustizia che affianca chi ha sbagliato, i comuni che danno servizi, la scuola che funziona, le ASL che garantiscono il diritto alla salute. Possono essere tutti espressione di un volto amico dello Stato, di uno Stato che deve farsi sentire con un messaggio univoco alle famiglie: siamo disponibili a darvi opportunità di riscatto contro l'omertà e la logica del "destino" mafioso.

Come Amministrazione penitenziaria in Calabria alcuni segnali significativi di attenzione alle famiglie sono stati lanciati. In tutti gli Istituti Penitenziari sono state create aree di verde attrezzate per i colloqui ed a Rossano con il Progetto Peter Pan una vera e propria ludoteca. Sono interventi che si prefiggono di ridurre per i minori l'impatto

con la struttura carceraria e nel contempo di favorire nel detenuto un atteggiamento di maggiore responsabilità verso la famiglia.

Come Esecuzione Penale Esterna stiamo collaborando e siamo anche promotori di progetti per l'inserimento lavorativo delle moglie e dei figli di detenuti.

Anche i progetti di genitorialità-responsabile realizzati in diversi Istituti Penitenziari sono stati importanti per intervenire sulle motivazioni degli autori di reati.

E' questo un fronte di impegno che abbiamo aperto e che, grazie anche alla riflessione di oggi, vorremmo percorrere con maggiore convinzione.

INTERVENTI

(Testi non corretti dagli autori)

Dott. Salvatore Rizzo

(Coordinatore Tirocini Università di Messina-Scuola Servizio Sociale Enaip)

L'argomento che oggi siamo a discutere rappresenta un tema assai importante, assai cocente direbbe qualcuno: il tema è quello delle famiglie dei detenuti, ma anche, più in generale, quello della sicurezza all'interno delle nostre comunità, poiché viviamo un tempo di profonda trasformazione o, meglio, di profonda accelerazione nelle trasformazioni sociali che riguardano, appunto, la nostra società. Viviamo un tempo in cui la trasformazione da comunità fondata su legami e su relazioni a comunità società si è fatta sempre più radicata, sempre più veloce e in questi ultimi 100 anni ha scombussolato e ha rimescolato un pò le carte del nostro vivere civile affidando allo Stato, alla Società Civile, alle Istituzioni ruoli e compiti assai differenti.

Festeggiamo in questi anni i sessant'anni della promulgazione della Carta Costituzionale, della nostra Carta Costituzionale. Provate a pensare a quello che immaginavano per la nostra Repubblica i padri costituenti e alla società in cui viviamo oggi. Principi come quelli dell'uguaglianza, delle pari opportunità, della solidarietà ruolo regolatore dello Stato, come immaginati nella carta costituzionale, oggi vengono messi assai in discussione. La nostra è una Repubblica fondata sul lavoro, ma fondata soprattutto su un ruolo importante che vede lo Stato, in tutte le sue emanazioni anche territoriali, come principale regolatore. Per lo Stato, quindi, è stato immaginato un compito di regolare la convivenza civile, dettare le regole e farle rispettare. Ma non è soltanto questo lo Stato, poiché si è assunto, in qualche modo, la responsabilità affinché fossero garantiti i diritti sociali di tutti cittadini. Lo Stato quando si è assunto questa responsabilità non ha semplicemente detto io detto le regole e poi al resto ci pensa qualcun altro; il benessere dei miei cittadini è affare che mi riguarda mi assumo questa responsabilità. Ciò lo ha fatto in questi ultimi anni, dalla Repubblica in avanti, immaginando politiche sociali che andassero nella direzione della tutela dei diritti della cittadinanza, immaginando un sistema complesso di welfare e di protezione sociale o di tutela del benessere sociale. Ciò ha funzionato e ha funzionato - direi - anche sufficientemente bene, con un proliferare di servizi fino a tutti gli anni 70, quando sul nostro territorio c'è stato un'idea di politiche sociali sempre più specialistiche che cercavano di andar a prevedere servizi sempre più complessi. Tutto questo ha funzionato grazie ad una spesa pubblica che i movimenti sociali sindacali, le forze sociali ed i movimenti politici, in qualche maniera, richiedevano. Tutti spingevano perché le tutele dei diritti di cittadinanza fossero le più ampie possibili. Ma pensiamo a quello che è stata la rivoluzione del sistema sanitario nazionale, ai sistemi previdenziali e così via. Questo ha funzionato fino a quando la crisi economica, con la conseguente necessità di ridurre la spesa pubblica (con una gradualità decorsa probabilmente a partire dagli anni 80), ha fatto sì che il ruolo dello Stato

nell'organizzazione e nell'erogazione dei servizi si andasse via via sempre più contraendo. Uno Stato che ha meno soldi per l'organizzazione dei servizi sociali e per la gestione dei servizi sociali induce a pensare che si è ritirato da questa funzione. In qualche modo, ciò ha significato delegare questa funzione alla società civile al volontariato, all'associazionismo non-profit che, occupando tale vuoto sempre più, "è stato costretto" a diventare competente nell'erogare servizi sempre più specialistici, come esempio basta pensare, negli anni 80, quello che è successo nel campo delle tossicodipendenze; è stata proprio la società civile le sue organizzazioni come le associazioni di volontariato a inventare quei servizi specialistici rivolti per il superamento di tale disagio. Lo stesso è avvenuto nel campo della salute mentale e si potrebbero fare tanti altri esempi.

Questo ritiro dello Stato come soggetto regolatore e in qualche modo anche di gestione dei servizi sociali sul territorio ha coinciso anche con un processo sempre più irreversibile, così come i sociologi la chiamano, di fragilizzazione sociale. Se fino agli anni 70 gli addetti ai lavori dei servizi sociali lavoravano per combattere la marginalità e l'esclusione oggi si trovano sempre di più di fronte, appunto, a processi di fragilizzazione che non interessano soltanto delle fasce marginali o escluse ma interessano sempre di più "soggetti e famiglie normali": padri di famiglie monoreddito che improvvisamente perdono il posto di lavoro che si ritrovano in una situazione di improvvisa marginalità, disoccupati di lungo corso; soggetti con gravi problemi di salute mentale. E' questo un processo di fragilità che interessa sempre più vasti strati di popolazioni e che ovviamente si radicalizza e diventa sempre più importante quando incontra fasce sociali con soggetti e famiglie particolari nella loro debolezza, non perché più cattivi o con meno volontà, come certa iconografia lascerebbe intendere - quella del "non ha voglia di lavorare" o "ha la testa malata" - ma più deboli perché spesso già le loro condizioni di partenza nel processo di integrazione sociale sono sostanzialmente più deboli e ci sono meno opportunità e meno risorse per loro. Noi spesso ci troviamo di fronte a società o, meglio, agglomerati sociali con un forte radicamento territoriale che si sono formati non per includere, ma avendo sedimentato un principio di esclusione, società che generano precarietà, quella precarietà che è madre della paura. In queste società escludenti che generano precarietà, che generano spesso conflitti, in questo modello di società fondata, appunto, sulla paura e sull'exasperazione dei conflitti la sicurezza diventa un mito di cui sia abusa spesso a sproposito. Intorno a questa parola sicurezza si legittimano politiche che non vanno a mediare conflitti, che non vanno a dare più sicurezza, ma qualche volta generano ancora sempre più esclusione. Allora, se questi sono gli scenari, capite bene come quando una famiglia si trova a dover affrontare problematiche sociali assai complesse, nella fattispecie della detenzione del capofamiglia o di un suo componente, la famiglia, appunto, non può evidentemente essere esclusivamente il luogo in cui il servizio sociale opera, ma uno sfondo che deve diventare un soggetto delle politiche sociali, in tal caso il servizio sociale è chiamato a ripensare il suo rapporto con la famiglia che è destinataria di interventi che è, o può essere, una componente del nostro sistema sociale capace di interloquire alla pari e capace.

Quando parliamo di famiglia in termini tradizionali noi facciamo riferimento alle nostre famiglie, a quelle famiglie che si fondano sulla unione di due persone di sesso diverso unite dal vincolo matrimoniale. Se, però, noi guardiamo intorno sicuramente non è questa la tipologia assoluta o comunque fondamentale. Oggi si parla di tipologie familiari perché la famiglia si è completamente trasformata e depotenziata. La società, ovvero il sistema culturale generale delle società avanzate si è notevolmente modificato, noi, senza saperlo almeno nella maggior parte, siamo transitati dall'epoca moderna all'epoca post moderna, tuttavia è facilmente avvertibile quanto grossa è la differenza fra i due contesti storici.

L'epoca moderna è stata caratterizzata e percepita come l'epoca dell'ordine, del dovere, delle regole e dei valori. Questa epoca, però, già nella seconda metà dell'ottocento, ha incominciato ad evidenziare i primi elementi di crisi. Di questo, Vinci ne aveva già parlato, ma ne parla ancora meglio Ortega Egarç. E' nella seconda metà degli anni cinquanta del secolo scorso che tale crisi diventa fenomeno culturale e se ne dibatte, ovviamente, principalmente all'interno dell'Università, agenzia maggiormente impegnata nell'ambito di queste analisi. Si dibatte in America, in Francia, in Germania e si dibatte anche in Italia e in maniera quasi univoca si concorda circa il passaggio nella post modernità.

Ma quali sono le differenze fra la modernità e la post modernità?

La modernità diviene, tuttavia, nella sua evoluzione l'epoca del permissivismo e della crisi dei valori tradizionali fino a connotarsi come l'epoca della insubordinazione di tipo generale. E' l'epoca dell'uomo massa come dice Ortega Egarç, cioè dell'uomo che è costretto ad adottare quelle che sono le idee degli altri per essere conformato e integrato all'interno della società.

In questo spaccato, la famiglia del detenuto è una piccola comunità. Banfin parla della famiglia facendo una sua analisi-ricerca nell'ambito di un paese del meridione a Montegramo, utilizzando il termine familismo amorale chiaramente come accezione dispregiativa. Tutte le famiglie in generale sono affette da familismo amorale, nel senso che tutti i genitori e tutti i figli, in maniera convergente, tendono ad esaltare gli interessi della famiglia prima e poi gli interessi collettivi del gruppo. Successivamente questo tipo di familismo amorale al quale fa riferimento Banfin individuato nella realtà meridionale si è adattato a tutte le tipologie familiari dove i valori tradizionali esistevano.

Per riprendere il discorso sulla post modernità essa include elementi inquietanti. Bec parla della società a rischio, Lipovespi parla della società del vuoto, Pier Paolo Donati e Ivo Colozzi parlano della società eticamente neutra, Sen ci parla del declino dell'uomo pubblico. C'è tutta una serie di libri che hanno come titolo proprio espressioni che ipotizzano quella che è la decadenza nel quale adesso noi ci siamo imbattuti. La decadenza non l'abbiamo creata ma si è creata, tuttavia non possiamo dire chi l'ha creata perché i fenomeni hanno origini anonime ed impersonali, quindi andare a sapere se l'ha creata

Tizio o Semprone mi pare che sia impossibile. E' questo un nuovo ordine, un nuovo sistema culturale che si basa appunto su quella che è l'incapacità di adattarsi alle regole, che ha prodotto una forma di anomia dentro la quale più o meno tutti ci troviamo, quindi la certezza delle norme delle regole e delle pene invocate è qualcosa che interessa tutti ma che comunque non si fa. Io non vorrei entrare nel merito, ma ho la mia convinzione come sociologo per quale motivo non si fanno certe leggi; perché noi dobbiamo essere aderenti a quelli che sono i sistemi e i paradigmi culturali dominanti ormai non affermano più i vincoli duraturi: quanti fidanzati hanno i nostri figli, quanti divorzi capitalizzano non tanto i miei coetanei, ma anche, ma quanti prevalentemente i vostri coetanei. Quando si parla di certi fenomeni per analizzarli con i parametri della conoscenza diretta che specifica dei contesti dove noi viviamo non è tanto corretto, perché noi siamo un'area geografica un po' debole sotto il profilo economico e debole sotto quei flussi culturali ove la famiglia non è quella che io conosco cioè un marito una moglie con i figli, che si ritrovano, che mangiano insieme e che si confidano; la famiglia sono le altre famiglie, sono quelle della monogamia seriale dove ci sono più mogli e più mariti. In queste tipologia di legami, nel corso della vita, si arriva ad avere quattro cinque divorzi. Mi ricordo che Alberoni è arrivato al quarto divorzio e il mondo accademico si è ribellato perché era qualcosa di amorale. Vi parlo degli anni ottanta, quando poteva farlo Liz Taylor con i suoi quattro o cinque divorzi. Però adesso anche il mio vicino di casa divorzia quattro o cinque volte. Tutti questi comportamenti sono propiziati, sono sollecitati da questo nuovo sistema culturale della post modernità, da quella cultura che, appunto, perché non sopporta in maniera facile quelli che sono i valori che secondo Nicl sarebbero disvalori. Per noi sociologi, tuttavia, sono valori perché sono preferenze collettive che includono tutti quegli ambiti che hanno emarginato gli interessi le attenzioni e anche i desideri dei nostri antenati. Mia nonna sicuramente è arrivata al matrimonio vergine così come mia mamma, ma nell'ambito delle nostre famiglie, le nostre figlie, stiamo attenti signori, arrivano al matrimonio con una grande esperienza di vita proprio perché è venuta meno l'autorità parentale. E' venuta meno la necessità di mantenersi casti, la castità che era uno dei presupposti dell'amore romantico adesso è stato superato, emarginato perché dalle statistiche dalle analisi, dalle indagini più acclamate e meglio fatte in Italia, mi riferisco alle indagini dell'Istituto IARD di Melillo Buzzi Cavalli, risulta che sia la castità, sia la fedeltà non sono più valori. Noi come sociologi definiamo un valore quello che è preferenza collettiva, quando cinquanta sono con le scarpe e quarantanove sono senza scarpe significa che "le scarpe" sono un valore e le "non scarpe" sono un disvalore.

La famiglia ha subito quelli che sono i contraccolpi del mutamento sociale che cade sotto gli occhi di tutti. Noi avevamo una famiglia che si fondava sull'amore romantico.

Esiste oggi l'amore romantico secondo quella che è la letteratura minimalista della Deusanio, della Defilippi oppure di tutti coloro i quali occupano gli spazi privilegiati all'interno di questi giornali di facile diffusione?

L'amore romantico esiste secondo la letteratura sociologica?

Per gli studiosi non esiste l'amore romantico. Innanzitutto l'amore romantico si fonda-

va su tre presupposti: la castità, la fedeltà e l'indissolubilità. Come ho detto prima l'indissolubilità ormai non esiste più, la fedeltà una volta era tutelata dalle norme sia sociali sia giuridiche. Una volta se la vicina di casa commetteva qualche piccolo peccato la comunità attivava un meccanismo di punizione possibile sulla base del controllo sociale, se adesso la vicina di casa commette qualcosa nessuno s'impiccia perché è ovvio che sia giustificata quindi il controllo sociale è venuto meno. Gli articoli 559 e 560 del codice penale sanzionavano sia l'adulterio, sia il concubinato, adesso non esistono più nemmeno come articoli, quindi il tutto è organico e si iscrive in un mutamento che noi non possiamo arrestare.

Esiste un nuovo tipo di amore, quindi la famiglia, appunto, che si fondava sull'amore romantico e che aveva come presupposto l'indissolubilità adesso si fonda su un nuovo tipo di amore. Antonio Chinton, in un libro che si intitola "Le trasformazioni dell'intimità", parla di un nuovo amore ovvero dell'amore convergente, un amore che praticamente esalta l'interesse e il coinvolgimento di entrambi i coniugi. Quando il piacere diminuisce tutti e due sono autorizzati e sono nelle condizioni di poter emarginare la precedente esperienza per transitare in nuove esperienze. In un libro di un gruppo di americani che s'intitola "Le nuove tribù urbane" viene esaltata una nuova condizione, la condizione della monogamia sociale, secondo la quale tutti noi, nella nostra vita, siamo portati o siamo condannati ad esaltare più comportamenti.

Perché siamo arrivati a questo punto inquietante?

Innanzitutto perché i fenomeni culturali che si registrano oggi avranno delle conseguenze anche tra venti, ma anche tra cinquanta e sessant'anni. Noi abbiamo avuto dei fenomeni culturali unitamente mutati con i sistemi di produzione perché dalla ristrettezza e povertà noi siamo passati all'interno di una società che è detta dell'opulenza. Freud nel suo libro "Il disagio della civiltà" ci insegnava che la civiltà passa attraverso il sacrificio; Marcusi dice no a Sigmund Freud e afferma che se noi ci votiamo al sacrificio la nostra vita diventa una vita senza significato, allora noi dobbiamo votarci al piacere. Allora in "Eros e civiltà" Marcusi sostiene un'era che non deve essere quella della genialità ovvero del sacrificio, del differimento della gratificazione e del piacere, ma deve essere una vita liberata da qualsiasi regola, che si afferma all'interno di un mondo dove tutto deve essere a portata di mano.

Tutte queste tematizzazioni queste teorizzazioni trovano come fondamento due eventi che si consumano e hanno come scenario gli Stati Uniti d'America. Nel 1920 negli Stati Uniti d'America avviene una rivoluzione sessuale, ma la rivoluzione così detta importante è la rivoluzione dei consumi. Gli Stati Uniti d'America nel 1920 erano arrivati ad avere le aree di stoccaggio tutte piene di merci, non si riusciva a vendere la roba perché gli americani non consumavano quella roba. Le famiglie erano sicuramente famiglie unite vincolate da legami che erano insuperabili, la famiglia americana era molto più seria, molto più salda della famiglia Europea perché gli americani hanno utilizzato un segmento che era ancora più restrittivo, il puritanesimo che è una costola del protestantesimo, che a sua volta è una costola del cattolicesimo o della religione Cristiana. Il puritanesimo vincolava quella gente a lavorare, a produrre, ad aiutarsi reciprocamente.

In questo periodo si afferma il cinema che è un ottimo mezzo di comunicazione di massa per esaltare nuovi modelli e nuovi comportamenti sulla base di una rivoluzione sessuale che scardina le limitazioni degli anni cinquanta, quando da noi ancora ci guardavamo dal balcone oppure ci scrivevamo i bigliettini.

In tal ambito, da noi la famiglia monogamica nucleare resiste fino agli anni ottanta. E' dagli anni ottanta che la famiglia monogamica nucleare delle nostre parti incomincia a subire un grave contraccolpo, come conseguenza dell'approvazione del divorzio, della rivoluzione sessuale post sessantotto e con la controriforma. La famiglia monogamica nucleare cede il passo ad un'altra tipologia familiare con un nuovo tipo di amore quello convergente che si basa sulla libertà degli individui, si basa sul patto: accettare di convivere o di coesistere fino a quando entrambi hanno il desiderio di farlo. Questa nuova famiglia ovviamente presenta altri comportamenti come la crisi dell'autorità parentale e la crisi del sentimento e del pudore. La famiglia monogamica fondata su un sistema di regole e definita dagli studiosi come famiglia etica si trasforma in famiglia convergente definita dagli studiosi la famiglia d'affetto.

Ma, qual è la differenza tra la famiglia etica e la famiglia d'affetto? La differenza è fondamentale specie per quanto attiene il rapporto con i figli. La famiglia d'affetto pone i genitori nelle condizioni di inseguire il desiderio di prevenire ogni possibile sofferenza dei figli. I genitori dalla mattina alla sera si adoperano per assecondare i desideri dei figli. Abbiamo fatto una società di figli che è insubordinata, che è insoddisfatta, che è depressa. Non c'è più l'entusiasmo, non c'è più l'ambizione di poter pensare a qualcosa di meglio per potersi esaltare, per potersi emotivamente sublimare. Questo mondo, diceva Roberto Guiducci, è strutturato sotto forma di supermarket basta allungare la mano e si gratificano i desideri. Diceva Don Caem che quando si agisce svincolati dalle norme si finisce con l'inseguire non la felicità, ma ci si condanna all'infelicità eterna.

Una volta all'interno della famiglia si sapevano i ruoli di tutti. Secondo gli studiosi la funzione della mamma era espressiva, la funzione del papà era strumentale, quella dei figli era quella di coloro che dovevano apprendere il mestiere per vivere in maniera decorosa. Ancora, la funzione strumentale del papà imponeva allo stesso di rappresentare la famiglia con decoro, lavorando e garantendo il minimo necessario a tutta i componenti del nucleo, la funzione espressiva della mamma era fondata sulla necessità di educare e seguire i figli e di mediare negli eventuali conflitti familiari ed extra familiari, questo a dimostrazione che la donna non è affatto vero che è stata sempre emarginata all'interno dei processi di considerazione.

La famiglia oggi si basa e passa attraverso nuovi ruoli e il ruolo della moglie è un ruolo di un operatore più extrafamiliare che intrafamiliare. La donna ormai si qualifica come lavoratore extrafamiliare per cui l'angelo del focolare domestico, esaltato dalla letteratura romantica, ormai non esiste più, la donna si è appropriata di nuovi spazi e di nuovi comportamenti, anche perché la donna oggi non si sistema il giorno del matrimonio, ma si sistema viceversa all'interno di nuovi scenari e principalmente nel mercato del

lavoro. Allora la famiglia si caratterizza come una nuova organizzazione un'organizzazione innanzi tutto non più destinata a sopravvivere per sempre.

Per quanto attiene alla famiglia del detenuto è importante sottolineare il semplice fatto che tutti noi in ogni caso ci educiamo all'interno della famiglia e tutti noi tendiamo a trarre dalla famiglia quelli che sono i comportamenti dominanti. Si apprende per imitazione e se il modello è il comportamento di mio padre, di mio fratello o di mio zio i quali sono mezzo delinquenti si finisce per essere contagiati. Ciò va tenuto in grande considerazione dagli operatori sociali i quali non devono partire da una considerazione neutra, perché è all'interno della famiglia che si produce un condizionamento anche involontario e indiretto ma che comunque contamina quella che è la determinazione dei giovani.

Avv.to Giuseppe Mammoliti

Sindaco San Luca

La mia è una riflessione sulla famiglia abbiente o non abbiente con familiare detenuto.

E' facile pensare che nei comuni o negli enti locali chi si avvicina sia solo la famiglia del detenuto con problemi economici, ma così non è. All'Ente Locale, in verità, vi accede sia la famiglia del detenuto con problemi economici, sia quella senza problemi economici. Di fronte al problema del familiare detenuto, noi pensiamo che la motivazione possa essere il fatto di ritrovarsi tutti quanti sullo stesso piano, nel senso che per tutti coloro che hanno il problema sia necessaria l'assistenza per risolverlo. Da questo punto di vista abbiamo pensato che ci dovrebbero essere dei palliativi perché alla fin fine, purtroppo, gli enti locali non possono dare una risposta definitiva.

Gli enti locali, intesi come comuni, in queste piccole realtà come San Luca con i suoi quattromilaottocento abitanti, abbastanza piccolo, abbastanza abbarbicato sulle montagne con quelle condizioni sociali che creano difficoltà allo sviluppo ed al confronto, ma anche come Locri, come Platì, come Africo e via dicendo, abbiamo pensato di fare qualcosa per poter almeno alleviare questo disagio per le famiglie dei detenuti che non hanno effettivamente risorse economiche e, in piccolo, ci siamo riusciti.

Abbiamo provato a usare qualche palliativo con uno stratagemma. In pratica la Regione Calabria ci ha finanziato un progetto socio-sanitario diretto ai malati così detti allettati, coloro che non sono in grado di svolgere gli atti quotidiani della vita. Quando è stato fatto il bando per l'assegnazione delle dieci borse lavoro previste, noi abbiamo individuato la famiglia del detenuto con problemi economici come soggetto preferibile ad altri nell'inserimento in questa attività lavorativa.

Non v'è dubbio che di palliativo trattasi ma, tuttavia, riesce ad avere una sua importanza. Ciò che ha molta importanza, al contrario, è la sinergia che si è costituita e che deve essere più forte tra gli enti locali e l'Ufficio E.P.E., perché noi non possiamo pen-

sare che gli enti locali possono risolvere o possono abbattere di una percentuale significativa il problema, noi dobbiamo pensare che è necessaria questa sensibilizzazione affinché si modifichi la forma mentis di questa tipologia di soggetti in maniera tale che non sia scontato l'aiuto dell'Ente. Bisogna percorrere strade alternative come l'incentivazione ai lavori artigianali; a San Luca, per esempio, ci sono il 90% delle donne che sanno ricamare o sanno lavorare di tombolo, che è una tipologia di ricamo che s'insegna dalle suore, utile quindi sarebbe sensibilizzare queste donne a svolgere queste attività in cooperativa. Allora, penso che le donne delle famiglie dei detenuti con le donne che non hanno detenuti si possono unire per svolgere tale lavoro. Da questo punto di vista noi riusciremmo a svolgere una duplice azione: quella di far confrontare queste donne che, bene o male, sono sempre rinchiusi nel loro problema insieme alle altre donne che hanno realtà diverse e quello di riuscire, attraverso le cooperative sociali e via dicendo, a produrre un reddito, forse non molto significativo, comunque utile a poter qualche volta, usando un eufemismo, dire no a "determinate situazioni".

Catalano Lucia

Assistente Sociale U.E.P.E. Reggio Calabria

Questo laboratorio ci ha dato modo di riflettere sulla tematica della famiglia del detenuto, tema importante perché la storia della persona, trova le radici, nel suo nucleo familiare. Nonostante il detenuto viva una condizione di recluso o comunque privato della libertà personale, deve essere messo nelle condizioni di sentirsi facente parte di un nucleo familiare quindi persona responsabile e partecipe delle difficoltà che la famiglia incontra giorno dopo giorno. La famiglia del detenuto in passato viveva la reclusione del congiunto in modo chiuso, quasi di vergogna; oggi la famiglia del soggetto detenuto esce fuori e vive con senso di realtà la situazione dell'emarginazione, cioè la famiglia esce, va sul territorio e tante volte quando si rivolge ai servizi esistenti, anche solo per chiedere un sussidio economico, sappiamo bene che, dietro quel problema economico si nascondono tanti altri problemi che noi professionisti, sia operanti sul territorio sia all'interno degli Istituti Penitenziari, dobbiamo essere capaci, attraverso gli strumenti scientifici di competenza e conoscenza, di far venir fuori. Secondo noi, è molto importante che si lavori molto e con professionalità perché finalmente vengano fuori i veri problemi, perché quando una famiglia si rivolge al Comune e dice: "ho bisogno di un sostegno economico", diciamo chiaro e tondo che forse dietro quel problema ci sono minori abbandonati, situazioni di incomprensione, vincoli familiari che si sono ormai disgregati, donne che comunque hanno bisogno di un aiuto per prendere delle decisioni serie, concrete, perché magari hanno dei problemi interni con il coniuge e non riescono a parlarne. Ci vogliono allora esperti mediatori familiari che siano capaci di affrontare queste problematiche. Ecco, noi molte volte abbiamo fatto mediazione familiare anche all'interno degli Istituti penitenziari: L'abbiamo fatto a Laureana di Borrello con tanti casi, per cui, qualche volta, ci siamo

trovati nella situazione di dover improvvisare interventi non pensati, tuttavia anche ben riusciti. L'esperienza ci ha aiutato moltissimo per affrontare tutte le problematiche che sono insite nella famiglia del detenuto. E' bene sottolineare che la moglie oggi è una moglie più sveglia, non è la moglie di trent'anni, quarant'anni fa, quando subiva passivamente. Oggi la moglie parla, collabora, utilizza i servizi che le vengono offerti, è più vigile, non ha più paura, ci conosce come operatori interni ed esterni ed è più disponibile a parlare di sé, a confrontarsi e relazionarsi e, soprattutto, a crescere e maturare, perché oggi la famiglia non vuole restare chiusa, ma uscire e cercare il confronto.

Il laboratorio è stato importante in quanto ci ha portati a considerare queste diverse sfaccettature con le quali la famiglia del detenuto si pone di fronte agli operatori. Ad esempio, in relazione alle diverse tipologie di reato; se il soggetto si è reso responsabile di un reato contro il patrimonio o contro la persona il modo di relazionarsi della famiglia con il detenuto e con gli stessi operatori è diverso dal modo in cui si relazionerebbe nel caso in cui il reo si fosse reso responsabile di un reato commesso all'interno del focolare domestico; in quest'ultimo caso, la reazione della famiglia, sarà di chiusura e di rigidità e spesso di interruzione dei rapporti con il congiunto detenuto. A questo proposito, ricordo che anche 25 o 30 anni fa, le famiglie parlavano, ma avevano paura del detenuto e delle reazioni che lo stesso avrebbe potuto avere dopo la scarcerazione, si provava molta vergogna. Oggi non è più così, perché i vincoli familiari vengono distrutti senza problemi, l'evoluzione socio-culturale ha raggiunto le famiglie, e le dinamiche familiari sono più disinibite. In relazione a questo, la famiglia del detenuto si è evoluta, modificando il modo di relazionarsi anche con le istituzioni, superando tutte quelle barriere che invece impedivano la disponibilità al "raccontarsi ed a raccontare" le esperienze di vita. Questo perché, diciamo chiaramente, l'operatore oggi è anche più preparato professionalmente, più pronto, più disponibile rispetto al passato. Ecco, anche noi siamo cambiati, anche noi operatori non siamo più gli stessi, ci poniamo in modo diverso, non siamo più coloro i quali fanno per l'altro, si sostituiscono all'altro, ma mettono l'altro nella situazione di autodeterminarsi, noi non ci sostituiamo più all'utente, ma mettiamo l'utente in grado di fare, di produrre, di essere egli stesso attore della propria vita.

Ci siamo anche resi conto che per le famiglie dei detenuti necessita, ora più che mai, il lavoro sinergico, il lavoro di rete, di cui tanto si parla, di comunicazione allargata e di visibilità. L'U.E.P.E., in questi ultimi 10 anni, ha avuto l'opportunità di rendersi visibile all'esterno; oggi stiamo lavorando per progetti, perché effettivamente noi vogliamo conseguire obiettivi sempre più alti, poter lavorare sempre più in modo professionale. Dobbiamo però dare anche gambe a tutto questo, dobbiamo dare concretezza a questi incontri, a questi lavori di rete, a questo lavoro sinergico, cioè dobbiamo vedere più frutti. Noi del laboratorio famiglia, abbiamo molto riflettuto su quest'ultimo concetto e siamo addivenuti alla conclusione che, tante volte, passatemi il termine, ci riempiamo la bocca di lavoro di rete, di lavoro sinergico, di uscire, di fare... però poi i frutti sono molto scarsi. Dobbiamo quindi lavorare tutti, rivederci tutti e mettere in pratica quello che ci diciamo.

Rispetto a tutto ciò che ho sentito, avverto la necessità di precisare che tutto l'argomento merita un arricchimento ed io stessa non farò una relazione colta o ricca di teorie da trasferire a questo gruppo di ascoltatori così attenti, ma porterò il mio punto di vista rispetto a tutto ciò che riguarda i minori nell'ambito della famiglia di un detenuto.

Innanzitutto, mi permetto di dire che sovente sia le famiglie, sia le istituzioni sono adulto-centriche e ciò nonostante i bambini siano nel nostro corollario sociale e nella nostra cultura, essi non sono, però, al centro reale delle nostre attenzioni. La dimostrazione di questo sta anche nel fatto che, proprio nella questione del detenuto e della sua famiglia, la mia presenza, come neuropsichiatria infantile responsabile di una U.Op. della ASL, è una testimonianza, perchè i minori sono vittime degli avvenimenti e spesso, anche, vittime invisibili.

Dico brevemente ciò che faccio, poiché in molti non conoscono la realtà operativa in cui opero. La neuropsichiatria infantile è una branca clinica poco diffusa nel nostro territorio ed in essa lavorano degli specialisti che sono un po' come gli psichiatri, o come i pediatri, o come i neurologi che, però, lavorano in mini equipe per affrontare gli aspetti neuropsichiatrici dei bambini.

Riceviamo le richieste che ci provengono dalla scuola, dalla famiglia o dal pediatra e che affrontiamo insieme allo Psicologo ed all'Assistente Sociale o ai terapeuti; il nostro margine di intervento è talmente ampio che va da zero a diciotto anni. La nostra attività è prevalentemente clinica (... noi siamo quelli che dicono: "... questo è sano ..." o "... quello è malato..." per intenderci) e ciò ci fa spesso rimanere fuori dalla rete di cui parliamo tutti. Questa rete, a mio avviso, dovrebbe essere considerata come una rete stradale che se non si apre a ramificazioni originali rimane chiusa ad un settore come il nostro.

Vi parlerò della mia esperienza.

Negli ultimi anni sono stata chiamata ad intervenire su minori che manifestavano particolari bisogni in occasione dell'arresto di un genitore ed ho diviso in due categorie le necessità dei giovani pazienti: quelle legate al momento dell'arresto, soprattutto se l'evento traumatico è avvenuto davanti ai loro occhi, oppure quelle legate all'improvvisa scomparsa, che non è una morte biologica, ma una morte civile, che comunque, improvvisamente, coinvolge il minore e tutta la sua famiglia.

Un altro aspetto, un po' più soft e più cronico, è legato alla lunga assenza del genitore detenuto che, pur non presente, occupa uno spazio psicologico che grava lungo tutto l'arco dell'età evolutiva, soprattutto quando il reato è di stampo mafioso con o senza omicidi.

E' un'assenza che coinvolge il minore che è "orfano di un genitore vivo" vittima di un "pezzo mancante ma parlante" e noi operatori ci siamo trovati, molte volte, a dover affrontare con il minore gli aspetti psicologici e psicopatologici legati a tutto ciò. Non ho mai avuto occasione di trattare il caso di figli di madre detenuta che credo meriti un approfon-

dimento anche se, in percentuale meno frequente. Sono pezzi mancanti della mia cultura, ma ritengo anche della cultura sociale, poiché non esistono osservazioni ed informazioni accurate vi sono modalità diverse per affrontare i problemi delle famiglie dei detenuti.

In tutti i casi ho trovato un grande imbarazzo nel portare allo scoperto il problema, ma soprattutto nell'affrontare con i minori il problema della verità. Il detenuto, solitamente, spinge e richiede una verità che non è mai assoluta, ma che diventa la verità della famiglia; qui cadiamo in un altro aspetto che, forse, è più di tipo socio-pedagogico che clinico.

La domanda è: quale verità è giusto dire ai figli? E quali verità noi terapeuti dobbiamo affrontare con quel minore?

Vorrei farvi comprendere un punto psicologico attraverso il quale noi clinici valutiamo la salute mentale di un minore e che fa parte della formazione di tutti gli operatori e che è rappresentato dalla valutazione del suo romanzo familiare. Questa valutazione avviene attraverso il disegno (dell'albero, della famiglia...) oppure attraverso i test proiettivi da cui ricaviamo non solo l'insight culturale ed intellettuale, ma ricaviamo proprio la sua proiezione rispetto a come lui vive la sua famiglia. Ecco perché anche noi abbiamo bisogno di sapere qual è la verità o quanto meno cosa sa il minore, altrimenti avremo difficoltà a collocare la valutazione dei nostri test rispetto a questa assenza; diciamo che questo "pezzo mancante" potrebbe mancare perché il minore è difettoso, oppure perché è stata difettosa la comunicazione sull'evento.

A questo aspetto poi se ne è aggiunto un altro che mi ha particolarmente coinvolto e che fa parte della modalità dell'incontro minore-detenuto, emblematico della cultura della famiglia e che raccoglie l'insieme pittoresco delle bugie amorevoli come questa: "il papà lavora in carcere" (...come dire in Germania).

La mia partecipazione nasce dalla necessità di conoscere meglio le modalità e le regole che governano le visite ai detenuti da parte dei minori ed alla convinzione che le nuove conoscenze sullo sviluppo mentale e sul funzionamento cognitivo sono ormai lontane dalla concezione freudiana o junghiana che si basavano sulla negazione o sul nascondimento. Una buona igiene mentale ci spinge sempre più, infatti, a rendere il minore consapevole del suo problema, del suo sintomo o della sua patologia e di quella della famiglia ed è, quindi, ormai chiaro che è cambiato il rapporto con il minore sia esso sano sia portatore di qualche patologia.

Quanto detto, quindi, rinforza la mia opinione che vi è forte necessità che si costituiscano reti informative e che, quanto meno, si conoscano meglio quelle che sono o potranno essere le condizioni per affrontare questo problema.

Il problema del minore, insomma, deve essere trattato a parte rispetto a quello del detenuto e soprattutto con un impegno un po' diverso rispetto a quello adottato finora: bisogna capire cosa sa il bambino, cosa gli è stato detto, cosa gli si può dire di meglio e, soprattutto, non sappiamo cosa pensa il detenuto del suo bambino.

Mi soffermo su questo ultimo punto: il detenuto non è un uomo che esce totalmente dalla sfera familiare soprattutto se è un detenuto eccellente o se è un detenuto capace

e “forte” rispetto alla famiglia, tanto da mantenere il comando sul programma familiare. In questo caso noi ci troviamo a combattere con un fantasma perché non sappiamo da dove vengono i problemi e le soluzioni familiari perché, comunque, noi nella nostra cultura non consideriamo “il pezzo mancante” come determinante nella scelta delle strategie familiari e per la salute dei bambini. E’ mia personale esperienza l’importanza del detenuto al di sopra dell’importanza del minore, anche se in numerosi Istituti penitenziari spazi attrezzati e nuove modalità di incontro rendono l’esperienza qualitativamente accettabile.

Ma quanti sono i bambini che entrano in carcere?

Ci sono ancora molte cose che non conosciamo ed è per questo che sono venuta a questo incontro non come una persona che viene a raccontare cose colte, ma come chi vuol proporre e sollecitare un forum, un gruppo di lavoro misto dove ognuno possa portare un pezzo della sua storia e della sua esperienza e che possa in qualche maniera programmare una ricerca su tutti questi aspetti qui.

Non abbiamo dati e non abbiamo la dimensione del fenomeno. Ad esempio, ho appreso con raccapriccio che una donna che ha quattro figli, quando va in carcere a trovare il marito, deve lasciarne uno a casa perché c’è una regola che sancisce che possono entrare solo tre figli.

Non avere informazioni sufficienti e non essere nella rete operativa rende molto più difficile il mio intervento, soprattutto nei casi in cui devo intervenire su un minore traumatizzato davanti al quale, spesso, sono chiamata a fare un certificato. Onestamente il mio certificato lo faccio, anche se so che non serve a nulla né, soprattutto, per creare privilegi o facilitazioni al detenuto ed anche se so che è rischioso valutare sine regola.

Vi lascio con un’ultima esperienza che è tra quelle che mi hanno sollecitato maggiormente.

Una madre molto attenta e coraggiosa, superando le resistenze dei familiari (soprattutto del marito), decide di portare a visita il figlio iperattivo e con problematiche comportamentali. Durante gli incontri di valutazione spesso la madre ha tentato di giustificare gli atteggiamenti del figlio attribuendoli ad un evento traumatico che aveva coinvolto tutta la famiglia e che era l’arresto di un giovane zio, a cui il minore era molto legato. Il giovane era stato arrestato, non so per quale reato, ma l’arresto era avvenuto nello stesso palazzo dove vivevano il mio piccolo paziente, gli zii ed i nonni ed aveva sconvolto tutti i familiari. Sì! probabilmente il coinvolgimento emotivo e lo stato di stress potrebbe essere la causa dei comportamenti aggressivi, ma in un secondo momento ho appreso che, per volere del padre il bambino andava a visitare regolarmente in carcere lo zio. Scusatemi, voglio sapere quali sono le regole, se ci sono delle regole, e quali possono essere quelle che migliorano lo stato ed il diritto dei minori.

Sì parla poco, quindi, ed in maniera adulto-centrica del problema ed è per questo che ho sentito la necessità di avvicinarmi al problema dei minori nella famiglia del detenuto.

La mia è una proposta di studio: bisogna conoscere meglio la qualità e la quantità dei

pensieri dei bambini e da questa conoscenza potrà nascere un'azione positiva ed a questo fine mi piacerà essere uno dei protagonisti nella rete di collaborazione.

Vi ringrazio per l'ascolto.

Angela Latella

Associazione Evelita

Il mio è soltanto un contributo informativo. Mi occupo di progettazione e sono la rappresentante legale di una onlus che è nata da pochissimo tempo sul territorio cittadino e che ha come modello proprio l'intervento nelle politiche sociali.

Attraverso una progettazione partecipata, noi abbiamo pensato, rispetto a questo tema, oggi trattato in modo abbastanza chiaro ed anche approfondito, vista la complessità, ad un progetto di volontariato che, attraverso il servizio civile nazionale, si rivolge alle Case Circondariali, allo spazio sostenibile e ai servizi prettamente ludico/educativi svolti all'interno di scuole elementari del Comune di Reggio Calabria.

Il nostro servizio, che non pensa soltanto all'attività ludica, dopo un'azione di analisi e valutazione, si rivolge con adeguata attenzione a quelle che sono le evoluzioni sociali dei minori in stato di normalità, alla luce del fatto che, anche agli operatori, non sempre risulta ben chiara cosa vuol dire normalità.

In pratica, grazie proprio all'aspetto ludico, abbiamo analizzato il comportamento di minori in età scolastica presso la scuola Principe di Piemonte. Con la nostra attività abbiamo potuto rilevare che alcuni membri delle famiglie dei bambini partecipanti erano detenuti e, peraltro, lo stato di detenzione riguardava anche la figura della mamma. E' stata un'esperienza complessa, con grosse difficoltà, poiché non è facile entrare in relazione con questo particolare minore.

Questa attività riprende un modello di progettazione partecipata che, come associazione, condividiamo in rete con le istituzioni, quindi con il Comune di Reggio Calabria e le sue politiche sociali e con le scuole.

A breve, con il nuovo bando di ottobre, il nostro servizio civile, con un altro progetto, si occuperà ancora di questo spazio rivolto alla problematica della detenzione, che noi intendiamo sostenibile perché ha delle regole che molti non conoscono, ha degli utenti che vanno supportati ed informati anche se sono ospiti nelle carceri.

E' una progettazione che condividerò con un gruppo di circa sedici volontari. Punterà sull'accoglienza e sul supporto già in quella fase del colloquio. Nella fase del rapporto tra la famiglia e il minore per noi sarà importante sapere chi deve andare a trovare il papà o la mamma, poiché il "deve andare" per noi è un concetto fondamentale. In tal caso il minore verrà accompagnato e supportato in quelle relazioni tra il padre e la madre e in quegli ambienti, che non sono corsie di un ospedale, come, a volte, viene dichiarato dai minori interessati. Ma non è, anche, una cosa oscura, non è un viaggio ma una realtà.

Adriana Barillà

Assistente Sociale U.E.P.E. Reggio Calabria

Sono Adriana Barillà e sono un assistente sociale, lavoro presso questo ufficio dal 2001.

Due brevi riflessioni, la prima è che volevo comunicare a chi non è addetto ai lavori, cioè colleghi del territorio e dell'ASL, che il carcere non è più considerato una istituzione totalizzante così come descritta da Bentham, ormai in carcere entrano un po' tutte le figure esterne che operano per il reinserimento del detenuto, quindi quando noi prendiamo in carico un detenuto, l'incarico è temporaneo perché poi il detenuto torna nel proprio contesto, per cui è bene che si incrementi questo lavoro di rete a maglia larga e maglia stretta anche se di rete ce n'è ben poca. A tal proposito volevo sottolineare una bellissima esperienza che è stata fatta presso il carcere di Laureana, non so se ho anticipato l'intervento della Direttrice, perché proprio il carcere di Laureana essendo un Istituto Sperimentale, ha posto in essere una tipologia d'intervento molto efficace grazie soprattutto alla disponibilità della Direttrice, del Comandante ma anche alla disponibilità degli operatori esterni, mi riferisco alla Dott.ssa Campolo che è venuta nel nostro istituto perché crede molto in questo lavoro di rete. Siccome anche il suo servizio segue i minori figli dei detenuti che seguiamo noi è bene che ci siano momenti di incontro anche dentro le mura del carcere per progettare le dimissioni del detenuto, il loro futuro; esternare ognuno di noi le nostre riflessioni, i nostri problemi, i nostri progetti perché il detenuto non è una persona che va spezzettata nel senso: un po' lo segue io Assistente Sociale U.E.P.E., un po' lo segue l'ASL e un po' lo segue il Comune. Egli è un essere unico e completo per cui il carico prendiamocelo tutti gli operatori, per un fine comune che deve essere quello del suo reinserimento, sia per se stesso che per il bene dei suoi familiari e soprattutto dei minori.

Angela Marcello

Direttore Casa di Reclusione Laureana di Borrello

L'istituto è stato coinvolto in queste tematiche familiari perché il progetto è particolare, è rivolto e finalizzato al recupero di questi giovani detenuti ed è, in effetti, susseguente alla nascita dell'istituto.

La nostra prima esperienza in tal ambito è stata fatta per una segnalazione della Comunità Montana. Tale primo episodio purtroppo, per problematiche legate alla salute del detenuto, poi non ha dato buoni frutti, anche se è stato comunque uno spunto di lavoro per l'equipe.

Una domanda che ci siamo posti era capire il ruolo che aveva il detenuto nell'ambito della famiglia, quali erano le problematiche familiari, i legami che si dovevano rinsaldare.

Sono venute altre esperienze una anche molto importante dove era necessario ricucire il rapporto tra marito e moglie che si stava sfaldando. L'ultima, in ordine di tempo è

venuta con la dott.ssa Campolo, allo stato è in itinere, anche questa è partita per tentare di soddisfare l'esigenza dei figli del detenuto.

Esterita Meduri

Assistente Sociale Comune di Palmi

Io sono Esterita Meduri lavoro al Servizio Sociale del Comune di Palmi, volevo comunicare che noi da due mesi stiamo seguendo un progetto chiamato "Aiutiamoci" che ha previsto l'occupazione di nove donne disagiate per una fragilità di natura sociale (donne separate, madri nubili e donne mogli di detenuti o di ex detenuti). Delle nove donne che noi abbiamo seguito, allo stato, solo una ha rifatto la domanda; la moglie dell'ex detenuto (era stato detenuto per reati di mafia) non ha partecipato ed ha fatto scade i termini per volontà del marito.

Questo progetto pensiamo possa dare ottimi risultati, in effetti stiamo notando, per esempio nel caso della signora che ha il marito detenuto, che il fatto di poter lavorare e avere un reddito autonomo è divenuto motivo di orgoglio e miglioramento delle dinamiche intrafamiliari. Per quanto attiene i minori solo collegandosi in rete si possono dare risultati efficaci poiché è un ambito di estrema delicatezza, dove serve il contributo di tutti, dobbiamo cercare di lavorare in maniera sinergica.

Don Pino Varrà

Parroco Duomo Rosarno (RC)

Certamente sono l'unica persona che non è del mestiere, io sono parroco a Rosarno, però ho continui contatti con assistenti sociali vostri amici.

Ascoltando l'intervento della Dott.ssa Campolo pensavo a tutti i bambini che noi abbiamo nelle parrocchie, che presentano tutti quei problemi di cui ha parlato.

La mia vuole essere solo una proposta, bisognerebbe creare qualcosa all'interno delle scuole, nelle parrocchie, cercare di studiare e dare delle indicazioni a coloro che sono i responsabili, gli educatori o gli insegnanti per facilitare un comportamento virtuoso, che sia più vicino alle necessità dei bambini.

Io penso anche alle mie difficoltà di parroco, tante volte mi sono trovato in situazioni di bambini col padre in carcere, purtroppo Rosarno è uno di quei bei paesi dove l'incidenza di tale fenomeno ha una percentuale alta. Quest'anno mi sto misurando con il caso di un bambino il cui padre ha ammazzato la madre e non so qual è il modo migliore per affrontarlo, come meglio comportarmi per avvicinare un bambino con un problema così grande.

Quello che auspico allora è un lavoro sinergico che consente lo scambio delle esperienze e delle buone prassi.

Annamaria Abenavoli

Volontaria

Sono Annamaria Abenavoli, sono volontaria al carcere di Reggio Calabria ma non ho molta esperienza.

E' stato tutto molto interessante stamattina. Si è partiti dalla famiglia, si è visto come alcune volte si nasce già carcerato, perché ci sono già i semi, l'aria che si respira, il carcerato, il trauma del bambino che ha il padre in carcere, l'incontro con il minore ecc. Tuttavia non ci siamo chiesti una cosa, ma questo carcerato è sempre condannato all'ergastolo oppure esce dal carcere e se esce dal carcere quale sarà la nuova dinamica? La famiglia stessa quale disagio prova a riprendere il carcerato, come lo aiuterà a reinserirsi nello stesso nucleo?

A me è capitato più di un caso di cui uno è proprio singolare. Riguarda un giovane siciliano che aveva fatto abbondantemente ventisei anni dentro, la cui storia particolarissima verrà anche pubblicata. Quando si è avvicinato il momento di uscire ha detto: io tremo, io ho paura, io non conosco niente fuori; voglio fare una sorpresa alla mia famiglia, voglio arrivare a Messina da mio fratello il quale poi mi accompagnerà a casa mia per fare questa sorpresa. Quest'uomo, era palese, non era in grado di gestire un desiderio che aveva. Nella sua confusione diceva: mi portate la fotografia dei soldi, io non ho idea dei soldi, mi dite che cos'è la scheda telefonica?

Allora noi ci siamo posti il problema di accompagnarlo, almeno fino a un certo punto e poi consegnarlo.

Qual è allora il mio problema?

Io non ho mai visto, e ciò non vuole essere assolutamente né una polemica, né un rimprovero, anche alla luce della mia poca esperienza, molto interesse nell'accompagnare chi esce, noi ci ritroviamo gente che esce e che la sera non ha dove andare a dormire, che sicuramente andrà a rubare qualcosa per mangiare.

Questa non è una polemica, però vuole essere, se c'è, qualcosa che io voglio conoscere.

Claudio Schipilliti

Istituto Sperimentale di Laureana Di Borrello

Io sono l'Ispettore capo Schipilliti, Comandante della Polizia Penitenziaria dell'Istituto Sperimentale di Laureana di Borrello. A mio avviso, per parlare di famiglia del detenuto è necessario fare riferimento all'esperienza che si può maturare in diversi istituti della Repubblica, poiché in relazione della tipologia del detenuto e del luogo dove vive la famiglia cambia il modo di avere l'approccio con il detenuto stesso. In tal senso, io ho una esperienza ventennale che va dal carcere di massima sicurezza con il 41 bis, agli Istituti Minorile per finire a Laureana di Borrello. Vi posso garantire che la fami-

glia del detenuto è una famiglia che finge e finge esclusivamente per l'interesse del detenuto. Noi possiamo fare tutte le reti i collegamenti che vogliamo, possiamo anche prenderci in giro giornate intere, a parlare del detenuto in relazione al fatto del reato che ha commesso, il quale, paradossalmente, è vanto per la famiglia. All'interno della struttura spesso vedevo e notavo delle famiglie orgogliose di avere un detenuto in alta sicurezza, di avere un detenuto mafioso, di avere un detenuto sottoposto al 41 bis. E' questo che mi induce a dire che se non si è tecnici e se non si conosce la realtà del carcere possiamo parlare e fare tutti i discorsi che vogliamo, in verità possiamo dire che riusciamo a dare alla famiglia e ai minori un miglior supporto soltanto conoscendo il detenuto e la mentalità dello stesso detenuto perché il figlio del detenuto, spesso o al 90% dei casi, è orgoglioso del padre che è in galera. Naturalmente parlo del detenuto appartenente a una certa cerchia a una certa criminalità, parlo della zona dove viviamo, non parlo di Camerino dove ho fatto servizio o ad Ancona dove ancora sono stato, parlo della zona calabrese dove essere detenuto, a prescindere del ragazzo che è andato in galera perché aveva problemi o perché trascinato dal compagno, è un motivo di orgoglio. Per il detenuto di questa tipologia il carcere e la detenzione sono una fase di evoluzione, un percorso di formazione e andare in carcere rappresenta per lui e per la famiglia una sorta di Master. E' vero che è una scuola di vita l'entrare all'interno di una cella e trovare i malavitosi e sedersi con loro. Per comprendere questi personaggi bisogna vedere i loro comportamenti e osservare come cambia il loro atteggiamento, come modifica il rapporto con la famiglia già dal primo colloquio.

Vi racconto un aneddoto e chiudo: un signore appena arrestato viene portato in carcere, mi riferisco ad un Istituto come Palmi. Dopo appena 15 giorni, è venuto da me a pregarmi per essere cambiato di cella, con l'intenzione di restare anche da solo. Egli affermava "non riesco a mantenere quel tenore di vita".

Concludo dicendo che sicuramente bisogna intervenire sulle famiglie e sulla loro mentalità per sradicarle da quel contesto dove vivono, ma questo non lo so quanto sia facile.

Dott.ssa Vanni Campolo

L'intervento del comandante Schipilliti, che apprezzo e condivido, impone una riflessione: noi non dobbiamo farci, come dire, condizionare da alcuna ineluttabilità e mi aggancio anche al discorso di Don Pino; io ho una visione medica della salute mentale, io faccio una campagna per la salute mentale che vuol dire anche fare una diagnosi e fare una diagnosi non vuol dire solo occuparsi degli aspetti sociali o ambientali di una persona, sia anche minore, ma fare una diagnosi è anche escludere la malattia. Quando io mi trovo davanti a bambini con delle iperattività con delle immaturità ecc. per prima cosa ho bisogno di capire se è un bambino che fa, a prescindere dalla sua situazione ambientale, un percorso di salute mentale. Per esempio il ritardo mentale lieve è una

patologia serpeggiante all'interno della quale s'insinuano tutta una serie di cose. Essa viene confusa con la sociopatia, viene confusa con la caratteropatia; è un problema di diagnosi più raffinata e il problema sta proprio in questo aspetto poiché, in tal ambito, si inseriscono tutte le deformazioni comportamentali tra cui la delinquenza, l'incapacità di distinguere il bene dal male, la difficoltà ad assumere il concetto morale e di proiettare le regole. Se si fa una buona diagnosi noi possiamo scoprire che la persona esaminata non è un delinquente, ma una persona che ha bisogno di aiuto, una persona che ha bisogno di essere curata.

Avv.to Agostino Siviglia

Buongiorno, sono l'avvocato Siviglia e sono consulente giuridico dell'ufficio del garante per i diritti della libertà personale. Questa è una figura nuova che è stata istituita da un anno dal Comune di Reggio Calabria. Devo dire che mi sono reso conto che ancora molti non sanno neanche che ci sia la figura del garante per i diritti delle persone private della libertà personale. E' una figura che ha quasi ogni Stato europeo.

Volevo sottolineare che noi siamo molto attenti al grande lavoro che l'Amministrazione Penitenziaria sta facendo e in particolar modo l'U.E.P.E., con progetti che sono innovativi ed anche originali.

Il clima politico di questo periodo non lascia ben sperare, tuttavia bisogna operare e i progetti di cui oggi parliamo ne sono prova, ma non devono essere isolati o autoreferenziali, devono essere come una specie di albero che ha diverse ramificazioni e che faccia parte di una delle funzioni fondamentali, che deve avere anche il garante, cioè di un livello di rappresentazione comune istituzionale.

Noi dobbiamo e vogliamo essere lo Stato e se dall'altra parte c'è l'Antistato non vuol dire che noi riusciremo a cambiare chi vede in un certo modo la dinamica della vita, però noi possiamo emarginare determinate situazioni partendo proprio dall'Istituto penitenziario, credo quindi che bisogna continuare con ottimismo e caparbietà in questo lavoro.

Dott. Mario Nasone - Conclusioni

Questo Forum è stata l'occasione per riflettere insieme sull'altro volto del carcere, quello normalmente tenuto più nascosto e meno curato: la famiglia del detenuto.

È questa la parte più debole che all'interno del nostro mandato istituzionale di operatori andrebbe maggiormente tutelata nei nostri interventi, soprattutto per quanto riguarda le problematiche dei figli.

Certamente ci rendiamo conto dei nostri limiti. I nostri spazi di azione sono limitati, ci rendiamo conto che molto si gioca sul processo di responsabilizzazione che

deve vedere protagonista il detenuto e gli adulti coinvolti. Non abbiamo chissà quali poteri di cambiare la vita delle persone, noi seminiamo, dal punto di vista professionale ma i risultati non dipendono da noi. Preti, suore, volontari lo faranno con altre modalità. Noi cerchiamo con le nostre metodologie, attraverso colloqui motivazionali, favorendo processi di autocritica, aiutando le persone a riflettere ed avviare processi di cambiamento.

Non siamo ingenui, sappiamo che spesso gli utenti cercano di strumentalizzarci per ottenere benefici. Anche le problematiche della famiglia e dei figli talvolta vengono utilizzate in modo strumentale.

Però una cosa l'abbiamo capita ed è il motivo per cui vogliamo continuare a riflettere sul ruolo della famiglia. Anche il detenuto più incallito quando gli parli della famiglia, degli affetti, dei figli non resta mai indifferente, c'è chi si commuove, chi si mette a piangere, nessun detenuto è indifferente al destino dei propri figli anche coloro che sono condannati per gravi reati.

Quando si è soli nel colloquio con il detenuto, qualunque sia la sua caratura delinquenziale, alcune cose che riguardano le ricadute delle sue scelte sul destino della famiglia possono essere dette con chiarezza perché vengono accettate. Certo è un lavoro lungo, che richiede da parte di tutti gli operatori che a vario titolo si relazionano con il detenuto per mettere la persona di fronte alle sue responsabilità. Io ho sempre detto loro: se voi non aveste figli potevate ad un certo punto parlare di una vostra scelta di vita, però avete dei figli, avete una famiglia quindi la vostra scelta è una scelta che avrà un impatto positivo o negativo non solo su di voi, ma anche sui vostri figli, che determinerà il loro futuro.

Queste cose bisognerebbe dirle con determinazione a queste persone per metterle di fronte alle proprie responsabilità.

Un capitolo a parte sono poi le famiglie dei condannati per mafia.

Come operatori ci sentiamo impotenti di fronte alle famiglie che chiamiamo del 41 bis, quelli dei detenuti che hanno avuto il carcere duro, che hanno il fine pena mai e che comunque si rivolgono al nostro Servizio.

Cosa diciamo a questi? Per loro non sono previste misure alternative al carcere. Non sappiamo che cosa dirgli se non di avere comunque fiducia nella giustizia, di favorire nel congiunto un comportamento che denoti l'inizio di una rottura con le vecchie appartenenze e l'acquisizione di nuovi stili di vita con la speranza che prima o poi tutto ciò venga riconosciuto dallo Stato.

Come conclusione di questo nostro primo incontro possiamo dire che abbiamo voluto togliere il coperchio a un pentolone dove c'è di tutto. Chiaramente quando noi parliamo di famiglia del detenuto sappiamo benissimo che sono diverse le realtà familiari che si incrociano con il carcere.

Il carcere è un contenitore di tante povertà e condizioni umane. Dall'emarginato sociale, al colletto bianco, dal delinquente occasionale al mafioso, dall'extracomunitario al sex-offender.

Quest'ultima per esempio è una categoria di cui nessuno vuole parlare se non per chiedere di inasprire le pene o la castrazione chimica per questi soggetti.

Nessuno si chiede cosa succede quando questi soggetti tornano nella loro famiglia, qual è l'impatto sui figli. Di fatto sono mine vaganti pronte a esplodere nuovamente con la reiterazione dei loro comportamenti abusanti e chi paga di più sono le parti più fragili. La famiglia ed il trattamento dei sex-offenders potrebbe essere un tema specifico da discutere ed affrontare nel prossimo futuro.

Allora come continuare questo laboratorio? Ora il gruppo nostro si rivedrà, faremo le riflessioni, raccoglieremo le cose che abbiamo registrato. E' un primo contributo perché è chiaro che su questa materia c'è poco come letteratura. Ci vorrebbero anche ricerche mirate per approfondire meglio i vari aspetti. Come U.E.P.E. faremo la nostra parte anche perché la legge ci dà un ruolo di ponte tra carcere e il territorio. Analogo impegno dovrebbero essere assunto da altre agenzie come per esempio il volontariato e la Chiesa. Mi rivolgo anche a Don Pino. Qualche volta sarebbe utile che ci fosse una riflessione anche tra voi preti quando vi riunite nei Consigli Pastoral e Presbiterali per parlare di questo problema, della necessità di una pastorale organica per le famiglie dei carcerati. Non basta l'intervento economico ed assistenziale, che ci vuole pure. Penso a tante associazioni come la CWX qui c'è Paola Schipani, che potreste prendere una iniziativa su questo che ha maggiori possibilità di riuscita di quelle che possiamo assumere noi operatori della giustizia. Quando parliamo noi non siamo persone al di sopra delle parti, noi siamo lo Stato. Le famiglie quando parlano con noi, non dobbiamo dimenticarlo, ci vedono quasi in continuità con i giudici, i poliziotti, i carabinieri. Sanno che da noi dipende la libertà del loro congiunto e non siamo persone neutrali, siamo lo Stato. Quando parla il prete, il volontario sono persone molto più libere e maggiormente accettate da loro. Uno può essere l'operatore più motivato e capace dal punto di vista professionale, ma restiamo sempre operatori. Il Direttore del carcere non potrà mai avere un rapporto di amicizia e non lo deve avere con il detenuto. Il detenuto sa che da questa figura dipenderà anche la decisione se avrà i permessi premio, la semilibertà, l'affidamento.

Servono quindi diverse figure in grado di svolgere un ruolo educativo e di sostegno.

Vorrei infine ringraziare particolarmente la neuro-psichiatra Vanni Campolo per il Suo contributo di oggi e per quello che ci assicura come ASL.

Tutti assieme dobbiamo spendere maggiormente su questo filone sia come operatività, sia come attività di formazione e ricerca. Abbiamo citato il dato nazionale di quarantatremila minori coinvolti ogni anno come figli di detenuti. Secondo me sono molto di più i minori se pensiamo anche a quelli che entrano e escono dal carcere o che appartengono a famiglie con problemi penali perché anche soltanto quindici giorni di carcere o l'essere sottoposti a misure di prevenzione creano, comunque, uno scompenso.

Sul piano pratico, rispetto alle prese in carico della famiglia del detenuto e dei figli in particolare, sappiamo che partirà a breve un progetto di servizio civile del Comune per i familiari che devono effettuare colloqui presso il carcere di Reggio. E' un contributo

l'auspicio è che sia un progetto che abbia dei contenuti, che non sia solo un accudire i bambini in attesa del colloquio, ma sia la sperimentazione di una buone prassi.

Noi concludiamo con l'impegno a continuare questa riflessione di fronte ad un problema complesso ed impegnativo per le nostre forze limitate. Oggi lanciamo il sasso anche alla nostra Amministrazione che finora non ha pensato a dei percorsi su questo tema. Cercheremo di proporli e vogliamo continuare nel nostro piccolo anche sul piano della ricerca. In particolare vogliamo capire meglio il fenomeno della inter-generazionalità, cioè del reato come "eredità" e su come possiamo prevenire.

Ci proponiamo, utilizzando un osservatorio che abbiamo costituito all'interno del nostro ufficio, di comprendere meglio, su campioni di casi rappresentativi, cosa succede al figlio del soggetto che è finito in carcere, quali sono i suoi percorsi di vita, un contributo per offrire elementi per chi deve programmare le politiche sociali e gli interventi.

L'ultimo ringraziamento al Centro Servizi al Volontariato, al dott. Rizzo, al dott. Carabetta e all'Università di Messina, Facoltà di Scienze Politiche, per il sostegno che hanno dato a questa iniziativa sicuri che ci saranno altri momenti di lavoro comune.

ELENCO PARTECIPANTI AL FORUM

COGNOME	NOME	QUALIFICA	ENTE DI APPARTENZA
Fazari	Michele	Coord.Serv.Tecnico Infermiere e Assistente Volontario c/o Uepe R.C.	Casa Circ.le Palmi
Arcidiaco	Valentina	Psicologo e Assistente Volontaria c/o Uepe R.C.	—
Rotta	Roberta	Assistente Volontaria c/o Uepe di Reggio Cal.	—
Calabrò	Illenia	Assistente Volontaria c/o la C.C. di R.C. e l'Uepe di Reggio Cal.	—
Schipani	Paola M.	Assistente Volontaria c/o la C.C. di R.C. e l'Uepe di Reggio Cal.	—
Abenavoli	Anna Maria	Assistente Volontaria c/o la C.C. di Reggio Cal.	—
Gola	Suor Maria Cristina	Responsabile	Centro d'Ascolto "Mons. Calabrò" di Reggio Cal.
Galletto	Suor Daniela Cristiana	Operatrice	Centro d'Ascolto "Mons. Calabrò" di Reggio Cal.
Mammoliti	Giuseppe	Sindaco	Comune San Luca
Oliveri	Emanuele	Sindaco	Comune di Melicuccà
Furci	Angela	Assistente Sociale Spec.	Comune di Polistena e Maropati
Galluccio	Rosa Angela	Responsabile Serv. Soc. - Assistente Sociale	Comune di Rosarno
Grasso	Annunziata	Assistente Sociale	Comune di San Luca
Meduri	Esterita	Assistente Sociale	Comune di Palmi
Mezzatesta	Francesca	Tirocinante e Servizio Civile - prossima Assistente Sociale	Comune di Cinquefrondi
Minasi	Concetta	Assistente Sociale	Comune di Melicuccà e Cons. Fam. di Palmi
Pellegrino	Carmela	Assistente Sociale	Comune di Cinquefrondi
Raspone	Maria Carmela	Assistente Sociale	Comune di Laureana di Borrello
Squillace	Maria ntonia	Assistente Sociale	Comune di Seminara
Crisalli	Giuseppa	Psicologo	Consultorio Fam. di Villa S.G.
Iiriti	Vincenza Francesca	Assistente Sociale	Consultorio Fam. di Villa S.G.
La Rocca	Carmela	Assistente Sociale Coord.	Consultorio Fam. di Gallico
Marino	Marianna	Assistente Sociale Coord.	Consultorio Fam. di Gallico
Mermolia	Letteria	Assistente Sociale	Consultorio Fam. di Gioia Tauro

Nocera	Domenica	Assistente Sociale	Consultorio Fam. di Villa S.G.
Pirrolta	Fortunata	Assistente Sociale Coord.	Consultorio Fam. "S. Marco" di Reggio Cal.
Polimeni	Santa	Psicologo	Consultorio Fam. di Gallico
Mazzacava	Rosa Maria	Assistente Sociale	Ser.T di Siderno
Vizzari		Assistente Sociale	C.S.M. di Taurianova
Battaglia		Assistente Sociale	Comune di Taurianova
Squillace	Maria	Responsabile	Centro Abuso Sessuale di R.C.
Laganà	Antonio Natale	Medico Pediatra	Centro Abuso Sessuale di R.C.
Pipino	Matilde	Assistente Sociale	Comune di Gioia Tauro
Venezia	Irene	Educatore	Casa Recl. Laureana
Schipilliti	Antonio Claudio	Ispettore Capo	Casa Recl. Laureana
Marcello	Angela	Direttore	Casa Recl. Laureana
Varrà	Don Pino	Parroco	Rosarno
Panzerà	Donatella	Assistente Sociale	Ass.ne "Insieme per mano"- R.C.
TOTALE		PARTECIPANTI	N. 37

Componenti Gruppo di lavoro "Laboratorio famiglia" UEPE di Reggio Calabria:

Alampì Giuseppe - Balice Francesco - Calì Domenico - Cannizzaro Maria - Puntillo Guglielma - Catalano Lucia - Galletta Maria Grazia - Moscato Antonio - Pellicanò Maria
Sanfilippo Paola - Italiano Anna Maria - Fortugno Bruno - D'Agostino Anna Maria.

Impaginazione:

Studio Cisterna - Reggio Calabria - Tel. 0965.53162

Stampa:

Tipografia De Franco - Reggio Calabria - Tel. 0965.22972

Finito di stampare nel mese di settembre 2008